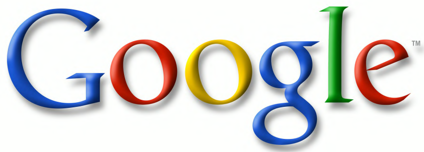
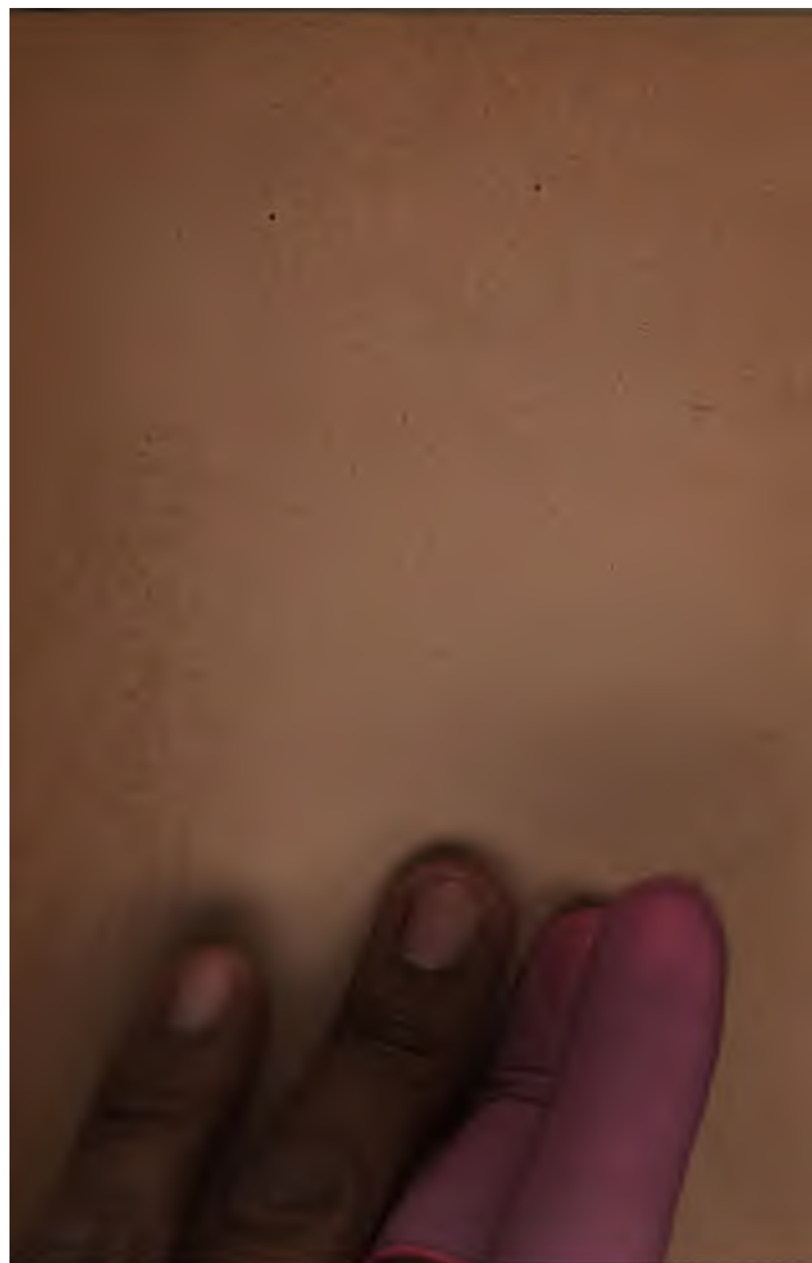


Scelta di Curiosità Letterarie

Marsi: I Drammi Pastorali

Vol. I


LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY



SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

FONDATA E DIRETTA

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

DISPENSA CCXXI

Prezzo L. 6

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua

DISPENSE STAMPATE

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL CATALOGO

Giugno 1884

200. Storia di Campriano contadino, a cura di Albino Zenatti . . . . L. 5. —
201. I due primi libri della Storia di Merlino, ristampati per cura di Giacomo Ulrich . . . » 12. —
202. Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci . . . . » 14. —
203. La Buca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno, poemetti satirici, per cura di L. Frati » 12. 50
204. Gelli G. B. Lezioni Petrarchesche, per cura di Carlo Negroni . . . . » 11. 50
205. Trissino G. Giorgio. La Sofonisba, per cura di Franco Paglierani . . . . » 4. —
206. Feste pel conferimento del patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo De' Medici, per cura di Olindo Guerrini . . . . » 5. —
207. Itinerario di Lodovico Varthema, nuovamente posto in luce da Alberto Bacchi della Lega » 12. —
208. Statuto inedito dell'arte degli Speziali di Pisa, per cura di Pietro Vigo . . . . » 3. 50
209. Il Dialogo di Salomone e Marcolpho, per cura di E. Lamma . . . . » 4. —

I DRAMMI PASTORALI

DI

ANTONIO MARSI

DETTO L' EPICURO NAPOLITANO

A CURA E STUDIO

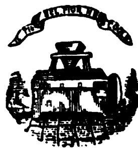
DI

ITALO PALMARINI

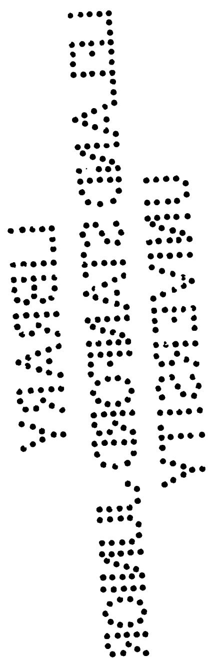
VOL. I.

LA MIRZIA

Favola boschereccia inedita e sconosciuta con le notizie biografiche dell'autore e alcune sue rime



BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Via Toschi 16, A.
1887



Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 48

BOLOGNA TIPI FAVA E GARAGNANI

A SUA ECCELLENZA

IL MINISTRO DELLA P. ISTRUZIONE

QUESTO MODESTO LAVORO

NUOVO TRIBUTO

ALLA STORIA DELLA FAVOLA PASTORALE

O. D. C.

DUE PAROLE....

Innanzi al mio umile lavoro che non è altro se non un modesto ma conscenzioso contributo alla Storia della Favola Pastorale, gloria letteraria tutta italiana; io voglio pubblicamente esprimere i più profondi sentimenti di gratitudine e di affetto verso il Chiarissimo Prof. Rodolfo Renier dell' Univ. di Torino, che, non solo mi ha rafforzato d' incoraggiamento e di consiglio per questi volumi, ma, senza

mio merito, mi ha in ogni occasione fatta viva la Sua benevolenza. E se a lui può essere gradito il non aver conceduta tale benevolenza a persona indegna, stia sicuro Egli che io mi studierò sempre, come ora ho fatto, di mostrarmene meritevole.

Roma, Nov. '86.

ITALO PALMARINI

I.

Condizione della nostra storia letteraria — Ricerche biografiche sull' Epicuro — La *Mirzia* — Rime nel Cod. Reg. Vat. — La *Cecheria*.

Se la storia della nostra letteratura, forse a causa della vastità del materiale da esaminare, non fosse ancora, malgrado assidui e coscienziosi studi di moderni ingegni, un' accozzaglia informe di manuali più o meno voluminosi ma sempre incompleti, fatti con inflessibili preconcetti d'arte, di metodo, di campanilismo; di documenti isolati; di studii speciali sgregati e di inutili polemiche; certamente il nome e il valore di Antonio Marsi detto Epicuro non avrebbero bisogno di questo mio

modesto lavoro che posso chiamare di risurrezione.

E finchè tutto il materiale che, parte poco conosciuto, parte del tutto ignoto, giace inedito nelle nostre numerose biblioteche non sarà accuratamente e con dottrina messo alla luce, acciocchè, fatta completa la materia prima de' nostri studii, si possa con sicurezza e coscientemente tessere daccapo la storia, o verificare ciò che ci venne asserito dalle vecchie critiche; non si potrà mai esser sicuri di aver detto, anche dopo accurate e lunghe ricerche, l' ultima parola su di un qualsiasi soggetto. La mancanza poi di questa materia prima sulla quale e dalla quale ristudiare la nostra letteratura, cagiona facilmente la polemica; e, perchè incerte le fonti storiche, e, perchè spesso anche buoni ingegni pur di farsi strada e fama, prendendo argomento da lacune, da punti oscuri; cercano di distruggere ciò che altri aveva edificato se non del tutto bene, in molto, con ac-

curatezza e buon senso. E la polemica è stata sempre la lebbra degli studii, perchè essa per indole ha la contradizione la quale quasi sempre o da una parte o dall'altra cade nel sofisma. E per essa si travisano fatti e pensieri, si abbattono e insieme si creano false credenze, restando infine sempre la vittoria a chi meglio ha saputo combattere, anche se per causa ingiusta.

Di queste cose io mi sono potuto bene avvedere durante le fatiche per questo studio e durante i lavori che d'ufficio si vengono compiendo in Biblioteca. Le fonti storiche e bibliografiche che comunemente si hanno come le più autorevoli, complete ed esatte, ho trovato in molti luoghi prive affatto di queste doti essenziali. Ho potuto verificare frequentemente citazioni fatte a casaccio, date assolutamente false, nomi travisati e confusi con altri, giudizii biografici, bibliografici e critici del tutto privi di serietà e di base, tratti da qualche au-

tore che o per una ragione o per l' altra aveva detto bene o male; senza poi nemmeno consultare il libro in questione e spesso leggerne il frontespizio. Nè si creda che tutto ciò sia causato da difficoltà materiali, perchè ho visto che generalmente nelle difficoltà appunto materiali, si è saltato di netto avanti, come per esempio ha fatto il Tiraboschi del Marsi; la sola ragione è l' impossibilità di fare un uomo solo una esatta, coscenziosa e completa istoria della letteratura.

Ed ora veniamo al nostro Epicuro di cui pubblicando i drammi pastorali credo recare anch' io il mio granellino di sabbia per il grande edificio.

Un genere *teatrale* esclusivamente italiano, malgrado le sofistiche ricerche di qualche storico, è la favola pastorale; gloria invidiataci da ogni nazione che ha avuto una letteratura, gloria che allieta noi stessi. Ma crederebbe forse alcuno che dopo tutto questo si abbiano da noi notizie serie e incontrastabili

sulla origine e sullo svolgimento di questo genere teatrale? Nulla, non abbiamo che polemiche. Chi è il primo a cui va dato l' onore di aver creato questa forma di poesia? Ecco la domanda che si sono costantemente rivolti tutti gli storici, ed essa è il tema di tali polemiche; si può da ciò argomentare quale fiducia si possa avere in esse, ne' loro autori. C' è forse fra essi alcuno che abbia avuto la semplicità di dire: Signori miei, voi perdete inutilmente il fiato; non è *un poeta italiano* a cui va l' onore di questo adattamento teatrale, è *ai poeti italiani!* (1) Vi sarà fra essi chi si può chiamare l' instauratore perchè il primo a dare una forma adatta per rappresentazione, ma non si può asserire: Questi è l' inventore. Nessuna forma d' arte, nè nessuna scoperta scientifica è una

(1) Il Rossi, *Battista Guarini e il Pastor-fido*, Torino, Loescher '86, mette quasi la storia della pastorale su questa via.

creazione; tanto in arte che in iscienza tutto è adattamento, trasformazione.

Eppure convenivano nel vedere nel dramma pastorale una lenta trasformazione dell' egloga!

Nel secondo volume vedremo l' influenza esercitata dall'Epicuro sul dramma pastorale, ma intanto, chi era Epicuro?

Se il lettore vorrà avere la pazienza di dare uno sguardo alla serie delle opere che servirono a questo lavoro vedrà quante fonti storiche parlino di questo poeta napoletano. E parrà cosa facilissima e piana rispondere alla domanda che sopra ci siam fatti. Non è così: aprite queste opere di storia letteraria, prendetevi la cura di esaminarle come ho dovuto esaminarle io, voi vedrete che non se ne può trarre nemmeno il vero nome e cognome di esso poeta, e se non fosse stata l' accuratissima opera del Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime* ecc. della quale solamente io mi sono trovato

soddisfatto a pieno, non avrei potuto, pubblicando la *Mirzia*, nemmeno dire il vero nome dell'Epicuro. Uno fra tanti: c'è Bernardino Rota, alunno dell'Epicuro; crede alcuno che nelle tante volte che il Rota di lui parla abbia pensato di tramandarlo a' posteri col vero suo nome? L'Ammirato di poco posteriore al nostro poeta; crede alcuno che facendone la biografia ne'suoi *Opuscoli*, ce ne dica il vero nome? Manco a dirlo, ci dice che *Epicuro* è solamente un appellativo dato al poeta per la sua natural giovialità, ma non soggiunge, come il buon senso dettava, il vero cognome. Le altre fonti storiche poi che non hanno fatto che fedelmente copiare l'Ammirato si sono limitate, su questo soggetto, a riferire fedelmente le sue parole senza punto farsi la domanda: E il vero cognome qual'è?

Con simile materiale ognuno comprende se può riuscir facile, o solamente possibile, rifare la storia lette-

raria senza demolire tutto e tornare da capo prendendo altra via.

Nè è a dire che l'importanza letteraria dell'Epicuro sia da meno di quella di tanti altri poeti di cui tutto si conosce, o almeno si crede di conoscere; io non voglio premettere i miei deboli giudici sull' Epicuro, bastano quelli già dati da individualità letterarie le più rispettabili.

Il Napoli-Signorelli (2),, questo coscenziosissimo e sottilissimo storico letterario, dice, parlando della poesia italiana del sec. XVI « Vuolsi in prima » volger lo sguardo al famoso Antonio » Epicuro educato nel secolo dell' eru- » dizione per risplendere in quello del- » l' eleganza ecc. ». Bernardino Rota ovunque ne parla con una venerazione ed un amore insuperabile; Nicolò Franco ne' suoi *Dialoghi* lo cita come una delle persone più celebri in Napoli a

---

(2) Napoli-Signorelli. *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, vol. 4° pag. 433.

que' tempi; il citato Ammirato in un dialogo de' suoi *Opuscoli* intitolato « Il Rota e delle Imprese » mette in bocca del Rota parole di profonda ammirazione per l'Epicuro come primo introduttore delle *Imprese;* il Giovio, il Gravina, il Capacci ne parlano come di uno de' più fulgidi ingegni fioriti in Napoli. E tralasciando tanti altri che ne fanno onorevole menzione, fra gli altri Lenio Antonino nel suo *Oronte Gigante,* libro III cant. V (3), verrò agli storici letterarii più autorevoli.

Il Quadrio nella sua *Storia e ragione d'ogni Poesia*, alla pag. 234 del Vol.

---

(3) Ecco l'ottava del Senio nella quale si parla del Marsi:

Venea fra gli altri l'Epicuro Antonio
qual tutto lustrigiava di su' Aurora,
disceso alhor da 'l dotto colle Aonio
chi col bel dire l' anime innamora
e seco il spirto del vecchio Meonio,
chi per suo Nume graja lingua adora
come Pithagor volse, infuso in petto,
D' il Scanna Pieco, amico si perfetto.

II, parte I, dice « .... Di chiunque
» però e' fosse figliuolo, fu dotato di
» così alto intendimento che ancor gio-
» vanetto si trovò abile ad insegnare
» ad altrui; e fu maestro Portulano
» nella Provincia di Terra di Lavoro
» e Contado di Molise; e poi in Napoli
» insegnò lettere latine a Bernardino
» Rota e ad altri. Per le quali cose
» avendosi non poca stima acquistata,
» e sopra tutto avendosi con molte im-
» prese che fece, guadagnati gli animi
» di molti grandi fu nobilmente e al-
» tamente da' medesimi premiato; uno
» de' quali fu il Marchese del Vasto
» che gli procurò un uffizio di Doga-
» niere, col quale finchè visse ebbe
» comodamente da vivere. Essendosi
» a questo modo acconciato tolse mo-
» glie ecc. ..... » Il Crescimbeni ne' suoi
Commentarii alla Storia della Volgar Poesia a pag. 34 del V vol. scrive:
» ..... Nel rimanente coltivò Antonio la
» nostra poesia con ogni gusto e finezza
» d'arte; ed ebbe vena facile e pura,

» e ricca di belle invenzioni poetiche » e di nobili sentimenti, come si rico- » nosce nelle sue rime che vanno per » le raccolte; e particolarmente nel li- » bro settimo delle *Rime di diversi* » *eccellenti Autori Napoletani e d'al-* » *tri* ecc. ..... ma molto più dalla sua » famosa *Cecaria* colla *Luminaria* » che fu la prima poesia drammatica » che in Toscana portasse il nome di » Tragicommedia; la quale, dopo es- » sere stata recitata in Napoli, uscì » impressa per negligenza sotto nome » di Epicuro Caracciolo ecc. .... » In margine poi dice che il Marsi fiorì verso il 1530.

Bartolomeo Gamba nella sua *Serie de' Testi di lingua Italiana*, all' art. 1175 dopo lo note bibliografiche della *Cecaria* così scrive di Epicuro e del suo lavoro: « Questo drammatico Compo- » nimento di Antonio Caracciolo (4),

(4) Si vedrà in seguito l'errore, in cui incorre anche il Gamba, di credere l'Epicuro un Caracciolo.

» volgarmente detto Epicuro, tiene del-
» l'indole della favola pastorale. È
» scritto con grandissima leggiadria, e
» sembra aver dato al Tansillo il mo-
» dello de' *Due Pellegrini* (5). Fu l'E-
» picuro maestro di Bernardino Rota,
» dal quale e dal Capaccio, e dal Gra-
» vina ebbe lodi nelle loro opere, e
» meriterebbe questa sua *Cecaria* d'es-
» sere ristampata..... » (6).

Finalmente il Settembrini nelle sue *Lezioni di letteratura Italiana,* al cap. XLIX del vol. II scrive « Io mi
» figuro Vittoria Colonna marchesa di
» Pescara nel suo castello d' Ischia, in
» una gran sala ornata di que' magni-
» fici arazzi che si conservono nel no-
» stro Museo, i quali rappresentano
» mirabilmente istoriata la battaglia
» di Pavia e furono fatti in Fiandra

---

(5) Nella prefazione al 2.° volume che conterrà la ristampa della *Cecaria*, esamineremo tale questione.

(6) Ciò che noi faremo.

» per ordine di Carlo V, che ne fece
» dono al marchese di Pescara vinci-
» citore di quella battaglia. Intorno a
» lei, venuti a visitare l'alta donna e
» ad ammirare i bellissimi arazzi, io
» mi figuro il vecchio Sannazaro, Ga-
» leazzo di Tarsia, Antonio Epicuro,
» Bernardino Rota e forse i due gio-
» vani Angelo di Costanzo e Luigi
» Tansillo. »

E più sotto « Antonio Epicuro fu
» uno di quegli abruzzesi buoni, belli
» e pieni di versi che si fanno voler
» bene da tutti. Egli era figliuolo di
» poveri genitori, ma lieto e sollazze-
» vole fu cognominato Epicuro; e fu
» detto ancora Caracciolo forse dal si-
» gnore del suo paesello nativo o da
» un suo protettore. Antonio ebbe bella
» donna, bellissimi figliuoli, indole buo-
» na, e una beata vena di poesia, onde
» fu caro a molti signori napoletani e
» insegnò lettere latine a Bernardino
» Rota. Non rimane di lui che una
» favola lirica, intitolata la *Cecheria*, o

» *Dialogo di tre ciechi*, a cui segue
» la *Luminaria*; libro assai raro e
» dimenticato dai napoletani che poco
» si curano di molte cose........ »

E fermiamoci qui.

Dunque l'Epicuro non è un poeta de' più meschini; e se i buoni alunni si fanno da' buoni maestri, Bernardino Rota basti ad illustrare il suo, dal quale il Rota non si staccò che per la morte di lui. La sua scuola doveva essere la più accreditata, i suoi versi i più letti e la sua compagnia la più cara a tutti. La *Cecaria*, qualche cosa come ad esempio di successo, i *Postuma* del Guerrini, appena recitata, se ne fecero numerosissime edizioni, io ne dò **ventitre** (7) nè credo che siano tutte. Ognuno volle avere que' versi così dolci, spontanei, pieni di pensieri gentili, di grazie e di naturalezza,

---

(7) Alla ristampa della *Cecaria* unirò la bibliografia delle edizioni di tale componimento.

ogni biblioteca se ne procurò un esemplare. Ingegno nato per il nuovo, l'Epicuro pose in moda certi motti sentenziosi che esprimendo insieme ad allegorie figurate l'indole bellicose, letterarie ecc. o le imprese fatte da alcuno, furono dette *Imprese*. L'Epicuro ne fu un prodigo ristauratore, tutti i nobili ricorsero a lui, e chi voglia vedere quanto entusiasmo destassero queste imprese, legga il Dialogo dell'Ammirato intitolato il *Rota o delle Imprese* nel libro II degli *Opuscoli* (8), e l'operetta di Paolo Giovio sul medesimo soggetto.

Ebbene di questo poeta nessuno storico si è coscenziosamente preso l'incarico di darci una completa biografia. Noi daremo le poche notizie e schiariremo i punti oscuri della vita di esso per quanto ce lo concederanno la inesattezza e la trascuraggine delle fonti storiche.

---

(8) Vedi le pagg. 366, 381, 471, 474, 486, 491.

I due gravi errori ne' quali sono incorsi quasi tutti gli storici che ne fanno menzione è, il crederlo nato in Abruzzo, e, il lasciare quasi vero cognome l' appellativo di *Epicuro.*

Il Settembrini che come moderno e napoletano avrebbe avuto quasi il dovere di occuparsene a fondo e darne precise notizie, si è visto dal lato biografico con quanta leggerezza ne tratti. Anche lui ripete che *Epicuro* è un soprannome, ma non si prende cura di vedere in tal caso qual sia il vero cognome; lo dice Caracciolo forse dal signore del suo paesello nativo; ora, come si vedrà in seguito, l'Epicuro, o per dir meglio la sua famiglia, fu vassalla di casa Orsini e non di casa Caracciolo. Vedremo pure di chiarire ciò che riguarda il cognome di Caracciolo datogli in alcune edizioni della *Cecaria* e da alcuni storici.

Antonio Epicuro non è abruzzese, egli è propriamente napoletano, nè so come l'Ammirato stesso abbia potuto

prendere un sì enorme granchio. Pietrantonio Corsignani nella sua opera *De viris illustribus Marsorum liber* ecc. mette fra gli uomini illustri Abruzzesi Antonio Epicuro, ed è ammirevole la ingenuità con cui scrive: » Porro illius specialis patria, esse » praetermittenda, si eadem comperi » potuisset: scriptum namque reperitur » testimonium sequentium Auctorum, » Epicurum, haud Napolitanum, ut » quidam perperam scripsere, sed Marsum, et Virgilii Ursini, tunc Teleacotii Ducis subditum fuisse; Vergilio » enim ut alias diximus, Columnenses » in ducatu successere, qui Teleacotium, Avejanum, multaque alia appida tenent. Unde Teleacotianus, sive » Avejanensis, aut alterius Castelli civis, an sit, quum itidem, nec Epicura familia, nec caeterae osserventur memoriae, explanari non potest ». Questa tiritera mostra chiaramente che il Corsignani non ne sapeva niente dell'Epicuro, nè si era presa la cura di

saperne; asserisce esser lui nato in Abruzzo per testimonianza di autori posteriori all' Epicuro, e si sa quali, il Capaccio, l'Ammirato, il Gravina ecc., ma poi egli non sa trovare la vera patria del poeta e con la migliore schiettezza dice di non aver avuta notizia nessuna di una famiglia *Epicura*.

Ecco uno dei tanti lavori su' quali è costruita la storia letteraria!

Muzio Feboni ne' suoi *Historiae Marsorum libri tres* ecc. opera fatta con qualche diligenza e molto anteriore a quella del Corsignani, non fa menzione alcuna di Antonio Epicuro, mentre vi trovo notizie di molti altri. Il Ciarlante nelle sue *Memorie Storiche del Sannio*, l'Antinori nelle sue *Raccolta di Memorie Storiche delle tre provincie degli Abruzzi*, non parlano di Epicuro. Egli stesso si faceva chiamare *Napolitano*, che cosa dunque ha potuto far credere ch' egli fosse Abruzzese? — certamente l'errore in cui è incorso il primo storico che ne abbia

parlato in esteso, e questi è l'Ammirato (9) di cui, prima di proseguire, è indispensabile riportare estesamente quanto scrive dell' Epicuro « Antonio » il quale nella sua giovinezza più per » esser lieto et sollazzevole che per » non credere fu cognominato Epicuro, » nacque in......... (l' A. così vicino per tempo all' Epicuro avrebbe potuto facilmente sapere il vero nome del » paese natio) castello d'Abruzzi; et » venuto giovane in Napoli insegnò le » lettere latine a Bernardino Rota, sco» lare degno di tanto maestro. Ma es» sendo egli bellissimo huomo non » meno del viso che del corpo, et oltre » a ciò d'animo regio non che nobile, » solea dir motteggiando di se mede» simo: *esser impossibile, che egli* » *fosse nato d' huomo di basso af-* » *fare; ma che stimava di fermo* » *sua madre essersi impacciata col* » *signor Virginio Orsino, di cui*

(9) Ammirato S. *Opusc.* tom. II, pag. 260.

» *era vassallo, e così essere stato*
» *ingenerato*. Hebbe gratia et de-
» strezza grandissima in far imprese
» et forse non è stato huomo, che hab-
» bia corso questo aringo meglio di
» lui; onde a gran ragione il suo
» discepolo lodandolo gli disse, haver
» egli con aprile nuovo di poesia fatto
» parlar hor fera, hor angue, hor sas-
» so, hor pianta, hor fiore. Nè li fu
» punto questa sua invenzione dan-
» nosa, poichè ricorrendo al suo in-
» gegno molti signori, i quali havean
» bisogno d' esprimere in cotal guisa
» i lor concetti amorosi, o militari,
» nobilmente et altamente il premia-
» rono. Tra' quali, gli fu procurato dal
» Marchese del Vasto un uficio di
» Doganiere, che gli diede per tutto
» il tempo della sua vita che fu lun-
» ghissimo commodamente da vivere.
» Scrisse la Checheria tragicomedia,
» la quale essendo in que' tempi stata
» recitata in Napoli, fece qualche ag-
» giunta alla già sua acquistata ripu-

» tatione, come che poi fusse uscita
» in luce per l'ignoranza degli im-
» pressori sotto falso titolo d'Epicuro
» Caracciolo. Nè poco acquistò con
» l'inventioni et versi fatti negli archi
» nell' entrata che fece l' imperator
» Carlo V in Napoli. Essendosi in questo
» modo nobilitato tolse moglie (10)

(10) L'Ammirato mette questa notizia sull'accomodamento della posizione del Marsi dopo l'entrata di Carlo V (1535) e solo dopo esso accomodamento parrebbe che il matrimonio del poeta si effettuasse; ora ciò è inverisimile, perchè a quell'epoca il Marsi avrebbe avuto 60 anni, età troppo avanzata per prender moglie e per avere numerosa figliuolanza, e si pensi del resto che è morto ad 80 anni! Ma l'Ammirato voleva intendere, e così crede anche il Quadrio l. c., che l'affare dell'assestamento del Marsi venisse solo dopo la nomina a Doganiere, giacchè egli stesso dice che tal carica fu quella che gli diede onorevolmente da vivere per tutta la vita. Come vedremo, quest'ultima notizia che, cioé, il Marsi conservasse durante tutta la sua vita l'ufficio di Doganiere, è falsa; ma non è questo ora che c'interessa.

» *[Giulia di Dato]* (11) con la cui rara
» bellezza et honestà soddisfece più al
» suo gusto che a quel degli amici, i
» quali eran d' opinione che l' harebbe
» potuta trovare più nobile et men
» povera; della quale oltre le figliuole
» femmine hebbe un maschio detto
» Scipione, il quale bellissimo in tutti
» i lineamenti della persona et del
» volto, ma molto più dotato d' inge-
» gno veramente più che humano, non
» havendo ancor coperto le guancie
» di peli si morì in su quello che
» prese il pontificato Paolo IV [1555]
» con tanto dolore del misero padre,
» il quale era pervenuto all' ottante-
» simo anno della sua età senza quasi
» mai aver patito infermità o sentito
» dolore; che l' andò ancor egli non
» molto dopo appresso, non potendo
» sostenere il nuovo et insolito colpo
» dell' avversa fortuna, il quale in

---

(11) Vedi il Capacci. *Illustr. mulierum et illustr. litteris virorum elogia*, pag. 288.

» quell' animo giocondo non haveva
» fatto mai discendere pur un menomo
» raggio de' suoi pestiferi veleni » (12).

Che cosa dunque prova che l' Epicuro fosse Abruzzese? L' asserzione dell'Ammirato? Ma l'Ammirato non ci sa dire la patria, nè il vero cognome, e certamente tale notizia è un errore e vedremo come ingenerato.

Un libriccino rarissimo di medicina intitolato « *Pauli Tuccae practica Neapolitana de febribus* ecc. » (13), impresso in Napoli senza data ma che pare stampato, per la data della prefazione, nel 1532; come era uso comune di chiunque un' opera pubblicasse di farsene dare un giudizio da persone amiche illustri, in un sonetto o in un

---

(12) Tutti gli storici posteriori che hanno parlato del Marsi hanno semplicemente rubato ogni notizia da questa breve e incompleta biografia dell'Ammirato, il Quadrio poi lo copia addirittura. Figurarsi!....

(13) Vedi Melzi, *Diz. di oper. an. e pseud.* alla voce *Epicuro*.

epigramma — porta in principio alcuni di tali epigrammi. Paolo Tucca napolitano e contemporaneo di Epicuro, certamente volle premettere al suo libercolo qualche cosa del famoso poeta, ed infatti troviamo un epigramma che ha questo lemma:

Antonii Epicuri *Marsii*,

non solo, ma ve n' è prima un altro di

Dionysii *Marsii* Epicuri Njpos.

Ora lasciando stare il *Marsii* del primo lemma che alcuno potrebbe credere aggettivo patrio, io veggo nel secondo, in quello del nipote di Epicuro, il vero cognome di questa famiglia. Difatti non vi sarà spero alcuno che vorrà dire che anche nel secondo lemma il *Marsii* è un aggettivo patrio, giacchè in quel posto era necessario più il cognome dell' autore del piccolo componimento che il luogo di nascita. Eppoi levando il *Marsii* come aggettivo patrio, l'*Epicuri Nipos* come una qualificazione

qualsiasi, non resterebbe che *Dionysii*, e non so perchè si debba credere che l'autore dell'epigramma fra tante specificazioni abbia proprio lasciata la più necessaria, il vero cognome. Senza pensare poi che nel 1532 quando cioè il Tucca pubblicava il libro, Antonio Epicuro era conosciuto come *napolitano* e non *Marso*, tanto è vero che quasi tutte l'edizioni della sua *Cecaria* anteriori all' opuscolo hanno quest'appellativo patrio di *napolitano*, non *marso*. Ora perchè proprio in quell'epigramma l' Epicuro avrebbe dovuto tralasciare questo appellativo per cangiarlo in un altro, al quale poi non teneva certamente, non leggendosi in nessuna delle edizioni della sua *Cecaria?*

A tutto ciò si aggiunga che l'intestazione detta *Cecaria* nel codice Vaticano dice: *Tragicomedia di Antonio Epicuro Marso* ecc. ora, se il Marso fosse una specificazione di patria, perchè in questo ms. che dalle frequenti didascalie che nelle edizioni non si ri-

scontrano, sembra fatto da persona alquanto accurata, non porterebbe piuttosto l'appellativo napoletano come tutte le edizioni della Cecaria? Anche qui è chiaro che il Marso, come nell'operetta del Tucca, è il cognome messo dopo il soprannome di Epicuro.

Eppoi, bisogna pensare che un cognome di famiglia il poeta lo doveva pur avere; poichè se togliamo l'Epicuro che secondo l'Ammirato e gli altri storici è un semplice nomignolo, non resta che Antonio, perchè voler andare a supporre che il Marso non sia il vero cognome, quale ogni giusto criterio induce a crederlo?

Ecco dunque come è nato, tanto l'errore sul suo luogo di nascita, quanto sul cognome. L'Epicuro si chiamava Antonio Marso e gli storici primi, prendendo la parola com'era, crederono il Marsi aggettivo patrio, dunque abruzzese; il soprannome Epicuro un vero cognome, senza curarsi di approfondire le ricerche. Del resto il co-

gnome *Marsi* nelle provincie napoletane è comune, e comune anche negli Abruzzi, da dove non sarei lontano dal credere venisse sì, la famiglia dell'Epicuro, ma non lui. Se si consulta la *Biblioteca Napoletana* del Toppi e le *Addizioni* ad essa del Nicodemi, si vedrà fra gli stessi uomini illustri non raro questo cognome di *Marso;* ad es. Paolo Marso di Piscina, poeta; Pietro Marso ecc., e sarebbe curiosa che alcuno credesse tal cognome un aggettivo di patria.

Che, secondo l'Ammirato, la famiglia dell'Epicuro fosse vassalla di Virginio Orsini, non vuol dire che fosse una famiglia abruzzese; già alcuno non dice dove fossero le terre tenute in vassallaggio dal padre dell'Epicuro, nè solo in Abruzzo aveva fondi l'Orsini; ma messo pure che le terre tenute in affitto fossero in Abruzzo, non ne deriva di ragione che gli affittuari dovessero essere nati nel paese.

Ma, alcuno dirà, come mai l' *Epicuro* fu quasi sempre conosciuto sotto tal soprannome e quasi mai sotto quello di *Marsi?* Ed io rispondo; sarebbe questa una ragione per dire che essendo l'*Aretino* conosciuto sotto tal soprannome non si chiamasse propriamente *Pietro Bacci?* Così fra tanti, *Poggio Fiorentino, Poliziano, il Lasca, Pomponio Leto, Merlin Coccajo*, e sorvolando su mille altri per brevità, e verso noi venendo, *Pietro Metastasio?* Non vi sono adunque, massimo in quel tempo in cui le accademie, di gran moda, avevano messo la frenesia di soprannomi, numerose comedie del *Desioso della Congrega degl'Insipidi*, che nessuna fonte storica conosce sotto il vero nome? Si aggiunga che nelle province meridionali il conoscere alcuno, massimamente se egli si distingue dalla comune, sotto un soprannome è cosa delle più solite. Chiunque, anche a' giorni nostri, che conosca bene l' indole e i costumi

di que' popoli, avrà osservato come moltissime persone provvedute di autentico nome e cognome, siano conosciute *solo* per un appellativo. Mi si lasci portare un esempio: a Napoli oggi una delle persone più conosciute e popolari è il Duca di San Donato ex-sindaco e deputato; ebbene il popolo non lo chiama che — *u duca* — Figurarsi in que' tempi, nel secolo XVI, quando certamente non si avevano tante occasioni di aver bisogno quotidiano del proprio cognome!

Un' altra cosa inoltre è da osservare, cosa che spiegherà sufficientemente la causa del silenzio costante dell' Epicuro sul proprio cognome, anzi quasi la premura di nasconderlo sotto l'appellativo di *Epicuro.*

Antonio Marsi era un uomo di spirito, e come tale aveva annasato la società in cui viveva; si era agevolmente potuto avvedere come per farsi innanzi nel mondo ove tutto era la nascita alta e l'oro, era necessario, a chi

dal nulla volesse trarsi innanzi, nascondere le proprie origini, se basse e oscure. Egli certo non era figlio nè di un conte e molto meno di un principe; i suoi antenati, certo molto più profittevolmente, avevano zappato forse, o per lo meno non avevano conosciuto la via di Gerusalemme, nè avevano sfondata la pancia a gentiluomini, in campo chiuso o aperto; e questo bisognava farselo perdonare da quelli che lo avevano fatto, e fra i quali l'Epicuro aveva voglia di entrare. Lo si è visto, il Marsi, dice l' Ammirato, *motteggiando*, ma io credo con quel sorriso che accompagna le amare verità che si vogliono nascondere nell' allegria e nello scherzo, diceva che un uomo come lui non poteva essere di sangue plebeo e sospettava che la madre si fosse piegata a qualche capriccio del feudatario, di cui egli fosse un frutto. Io sono molto propenso a credere tal motteggio una verità, e parrà verisimile a chiunque voglia riflettere al buio che volonta-

riamenta il Marsi gettava sul proprio cognome.

Egli frequentava le elette case di Napoli, era familiare di nobili illustri e ad essi era maestro e consigliero, poteva presentarsi con un cognome che ricordava a lui e ad essi la origine sua plebea? Preferiva surrogare al vero, il nome che lo designava come il poeta, l' uomo dotto, l' uomo amato, figlio del proprio ingegno e nobile di se stesso.

Il fatto poi d' essere stato creduto un Caracciolo tanto da usare diverse edizioni delle *Cecaria* con tal cognome, potrebbe affermare le mie supposizioni. L' Ammirato smentisce che l' Epicuro si chiamasse Caracciolo, ma in coscienza non si domanda come dunque nato questo errore e quale veramente fosse il cognome. Si accontenta di dire che fu un errore causato dall' ignoranza degl' impressori. E questo, soggiungo io, potrebbe concedersi per le edizioni stampate in Venezia,

ma come ammettere tale errore nell' edizione tirata a Napoli da Marchio Sessa nel 1532? È possibile che lì in Napoli ove tanto conosciuto era il poeta, lo stampatore non solo ignorasse il vero nome d' Epicuro, ma gli desse un cognome falso? Si osservi inoltre che il Quadrio alla pag. 347 del V vol. *op. cit.* dice, parlando dell' edizione napoletana in parola, che, uscita prima col cognome di Caracciolo per errore dello stampatore, fu questi *obbligato* a cambiarne il frontispizio. Da chi fu *obbligato?* dall' Epicuro, o dalla famiglia Caracciolo che non voleva tollerare che alcuno usurpasse il loro casato? Il Quadrio non lo dice. Il Sansovino stesso, di poco posteriore all' Epicuro, nelle sue *Dichiarazioni alle voci che sono nell' Arcadia del Sannazzaro* alla lettera *C*, crede che il Caracciolo nominato dal poeta della terzina (Egl. 10)

Ma a quisa di un bel sol fra tutti radia
Caracciol che 'n sonar sampogne o cetere
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.

sia l' Epicuro, ma gli storici posteriori distrussero questa supposizione, fra' quali il Nicodemi nelle citate *Addizioni*, pag. 18-19. Il Torraca poi nel suo articolo « *P. A. Caraccio e le farse cavajole* » inserito nel *Giornale Napoletano, nuova serie, vol. I. fasc. II. pag. 189*, parla di tale errore non solo, ma riconosce nel Caracciolo nominato dal Sannazzaro, Giuseppe Francesco Caracciolo.

Come nato dunque questo, chiamiamolo pure, errore? Si nasconde in esso qualche mistero di famiglia? O semplicemente la numerosa schiera di uomini celebri di famiglia Caracciolo ha potuto far ordire l' inganno per miglior profitto, da' primi stampatori della *Cecaria?* Questa supposizione, se si ricorda che parecchie comedie di Pietro Bacci Aretino, furono dagli stampatori messe sotto il nome di Luigi Tansillo per mera speculazione commerciale, non sarà la meno verisimile.

Comunque sia, il fatto è che An-

tonio Marsi non era dei Caraccioli; ed io mi stupisco come ancora in certe Biblioteche, dopo che tante fonti storiche hanno chiarito l' inganno, si continui ancora a tener catalogato l' Epicurio sotto il nome di *Antonio Caracciolo.* Ne ciò solo; il Brunet nel suo *Manuel du Libraire ecc.* alla voce *Caracciolo Antonio* fa questo rimando: V. *Epicuro et Nocturno!* Si figuri ognuno con qual fretta ed ansia io sia corso a vedere che diamine dicesse alla voce *Nocturno;* ed ecco, stupisca ognuno, quel che lessi « **Nocturno (au Notturno)** *est un nom supposé, sous le quel on présume che se serait caché Ant. Caracciolo qui aurait aussi pris le nom d'* **Epicuro** » Ma da dove ha tratto il Brunet tale notizia? Non lo dice.

Ora si confronti ciò che nota il Brunet con quanto scrive il Quadrio Tom. II p. I pag. 214 del Notturno napoletano « Il Notturno Napolitano » viveva pure in questi anni. Trovansi

» alcune lettere fra quelle del Caro, e » di altri indirizzate a *M. Anton Si-* » *mone Notturno;* onde si vede, che » il *Notturno* non è nome sotto cui » si volesse alcun mascherare, ma è » cognome di famiglia. Qual fosse però » il nome di questo poeta, ciò a me » è ignoto. Chiunque egli fosse, fu uno » de' Rimatori della scuola del Ti- » baldeo, ma connumerato dal Varchi » tra i Poeti scempiati e da non po- » tersi sofferire. Il suo canzoniere fu » stampato nel Secolo XVI senza nota » nè di luogo nè di anno, ma egli » fiori circa il 1480 ». Si aggiunga che da quanto ne scrive il Tiraboschi, *Storia della lett. Ital.* Vol. VI, pag. 1252 questo Notturno, come narra egli stesso nelle sue rime, fu un uomo randagio avendo non solo per tutta Italia viaggiato, ma anche essendo stato in Asia, Africa ecc.

Ciò basti per il granchio preso dal Brunet.

Dopo l'Ammirato, per quanto io abbia cercato, uno storico che abbia parlato del Marsi, a lungo è il Tafuri nella sua *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, vol. V. pag. 58. Egli impiega quattro intere pagini parlando dell' Epicuro ma poco aggiunge a quanto già ne disse l' Ammirato. Io però riporterò per intero quanto il Tafuri scrive perchè in qualche punto, benchè come ho detto poco aggiunga di nuovo, pure ha qualche notizia che potrà convalidare alcune mie osservazioni.

« Antonio Epicuro. Personaggio do-
» tato dalla natura di un' esteriore
» bellezza di corpo, d' un naturale
» allegro, e giolivo, e di un talento
» grande, ed atto ad imparare, ed ap-
» prendere qualsisia scienza, tal che
» solea egli allo spesso dire per ischerzo,
» conoscendosi sopra tutti gli altri suoi
» pari arricchito di tante belle qua-
» lità, che suo padre stato fosse Vir-
» ginio Orsino, come che nato in un

» Castello dell' Abruzzo (15) del do-
» minio di quel Signore, da parenti
» quanto poveri, altrettanto di bassa
» condizione. Per la lunga dimora, che
» fece egli nella città di Napoli inse-
» gnando lettere latine con gran con-
» corso di Uditori, ed indicibil pro-
» fitto de' medesimi, contandosi trai
» molti insigni allievi, che uscirono
» dalla sua scuola, il celebratissimo
» Bernardino Rota, volle esser chia-
» mato Epicuro Napolitano. Col suo
» alto, e perspicace ingegno giunse ad
» inventar l' Imprese, delle quali ser-
» vivansi i Cavalieri guerreggianti, e-
» sprimendo, con tal ritrovato, i moti
» del loro cuore nelle Divise, e gli uo-
» mini letterati aggregandosi a qual-
» che erudita adunanza; e per ciò fu
» da noi collocato tra 'l novero de-

---

(15) Si noti che nessuno storico pur dicendolo nato in Abruzzo giustifica o col nome del paese, o con altro documeuto tale asserzione.

» gl' inventori del Regno [di Napoli]
» nel cap. 6, §. 4, pag. 172, del li-
» bro intitotato: *Delle Scienze, e del-*
» *l' arti inventate, illustrate ed ac-*
» *cresciute nel Regno di Napoli.*
» Questa invenzione (16) gli guada-
» gnò stima, e grossi premi da Si-
» gnori, e Cavalieri, tra i quali il Mar-
» chese del Vasto gli procurò l' uffi-
» zio di Doganiere della Provincia di
» Terra di Lavoro, e Contado di Mo-
» lise, come si legge nell'*Esecut* (*22,*
» *Anno 1528 fol. 11 e nell' Ese-*
» *cut 29, Anno 1536, fol. 25*) con-
» servato nell' Archivio della Regia Ca-
» mera, cogli emolumenti annuali del
» quale finchè visse (17) onorevol-

---

(16) Propriamente l' Epicuro non fu l' inventore delle *Imprese;* si consulti il citato dialogo dell' Ammirato intitolato il *Rota* o delle *Imprese*, *Opusc.* t. *II.*

(17) Anche l' Ammirato cade nell' errore di credere che l' Epicuro conservasse il suo ufficio per tutto il tempo della sua vita; presento il seguente documento tratto dal-

» mente si sostentò. Vaghissimo fu
» anche egli della Poesia volgare, nella

---

l'archivio di stato di Napoli, il quale ci dice che l'Epicuro cedè a Marco Alfonso Rota fratello di Bernardino il suo ufficio di mastro portulano nell'anno 1538:

» Carolus quintus etc: Por parte de Antonio epicuro non ha sido hecha relation que por nostra concession tiene para durante su vida el officio de mastro portulano delas provintias de tierra de lavor y contado de Molis y por que non poderle exertiitar personalmente desera renuntiarlo en favor de pehsona habil y sufficiente de quien nostra regia corte fusse bien servita y el dicho officio exercitado con la sollecitudine y diligentia que conviene supplicandonos mandessemos admitir la dicha renuntiation y por que por la buena relation que tenemos de su persona y servitios desiamos hazerle todo favor os en gargamos y mandamos renuntiare el dicho officio dentro de sets meses que se cuenten des del dia de la data de la presente en a delanti en favor de persona habil y sufficienti de quien nostra regia corti pueda sen bien servida y el dicho

» quale, camminando sull' imitazione
» de' buoni maestri, cotanto giudizio-
» samente si diportò, ch' ottenne il
» vanto d' essere uno de' migliori ri-

---

officio administrado con la diligentia que conviene admitays la dicha renuntiation y dispacheys sobrella las provesiones necessarias que esta es nostra voluntad y os damos para ello bastanti poder y restitueyereys la presenti al presentante. Datum En villa franca de Nicedios XX del mes de Junio anno de M.° D.° XXXVIII°. Yo El Rey. y diggues secretarius solvat Carlenum unum mas. protaxatore Inpartium XVII.° f.° XXXIII: Post quarum licterarum regiarum presentationes prefatus Magnificus Antonius epicurus comparens coram nobis exposuit quemadmodum decrevit officium ipsum magistri portulani provintiarum terre laboris et comitatus molisii Inpersonam et favorem viri Marci Alfonso rota in posse regie cure cedere et renuntiare ».

La presente copia informe è stata estratta da vol. 41 delle Esecutoriali della R. Camera della Sommaria per l' epoca dal 1537 al 1540. (fol. 1201.° a 1211.°).

» matori di questo tempo, e d'aver
» accresciuto la Drammatica Poesia
» del titolo di Tragicomedia, siccome
» abbiamo dimostrato nel disopra ac-
» cennato nostro libro *Delle scienze,*
» *e dell'Arti inventate, illustrate*
» *ecc.* cap. 5 §. 4 pag. 101. Fu egli
» ammogliato con una povera ed igno-
» bile Donna, ma bella, ed avvenente
» assai, colla quale ebbe alcune fi-
» gliuole, ed un maschio quanto bello
» di corpo, altrettando d'ingegno mi-
» rabile, e d'una grande aspettativa;
» ma l'immatura morte accadutagli
» troncò ogni speranza, con indicibil
» rammarico del vecchio Padre, il
» quale abbattuto dall'afflizione poco
» dopo cessò anch'egli di vivere in età
» d'anni 80, senza mai in sì lungo
» corso di vita aver patito infermità
» alcuna. Fu seppellito nella Real Chie-
» sa di S. Chiara, ove si vede il suo
» sepolcro colla seguente Iscrizzione
» composta dal suo discepolo Bernar-
» dino Rota:

Antonio Epicuro
Musarum Alumno, Bernardinus Rota
Primis in annis posuit studiorum socio
Moritur octuagenarius
Unico sepulto Filio
I nunc, et diu vivere Miser cura
MDLV.

» Di lui fanno nobil memoria Sci-
» pione Ammirato ne' *Ritratti*, (18),
» e nell' altro libro intitolato il *Rota,*
» *ovvero delle Imprese.* Bernardino
» Rota ne piange con un bellissimo
» sonetto la morte (19); Niccolò Fran-

---

(18) Il Tafuri parla degli *Opuscoli* di cui i Ritratti e le Imprese sono parti.

(19) Ecco il sonetto in parola. (Bernard. Rota *Poes.* Ediz. Ammirato pag. 72 vol. I.)

Carco d'anni e d' onor, spirto gentile,
Cui vinse e spense al fin giusto dolore,
Tosto che uscendo dal mondano errore
Ebbe la vita il tuo buon figlio a vile;
Tu con illustre e fortunato stile
Or fera, or' angue, or sasso, or pianta, or fiore
Festi parlar leggiadramente Amore,
Nuovo di poesia fiorito Aprile.

» co nel secondo *Dialogo*, e nelle *Let-*
» *tere*; mons. Paolo Giovio nel *Dia-*
» *logo dell' Imprese;* Simone Biralli
» nel vol. I, part. 3. pag. 22 del *Trat-*
» *tato dell' Imprese scelte.* Pietro
» Gravina lo loda nell' *Epistolae la-*
» *tinae* fol. 181 e nel lib. de' *Poemi*
» fol. 21. Giulio Cesare Capaccio nel
» lib. 2 degli *Elogi.* Nicolò Toppi
» nella pag. 26 della *Biblioteca Na-*
» *poletana,* Lionardo Nicodemi nel-
» l' *Addizioni* all' accennata Biblioteca,
» pag. 18. P. Agnello de Rogieri d.
» C. di G. nella sua orazione *Neap.*
» *Litteraturae Theatrum* a cart. 20;
» l' Ab. Gio. Mario Crescimbeni nel
» vol. 2. part. 2, lib. 4 de' *Commen-*
» *tarii* ecc., mons. P. Antonio Corsi-

Epicuro, chi sia che mi console
  Col fido affetto e co' maturi studi,
  Con la soavità delle parole?
Ben fieno i giorni miei poveri e nudi
  D' ogni piacer, poichè così si vole.
  O decreti di morte inigui e crudi!

» gnani nella part. 2. libr. 5. pag. 487
» della *Regia Marsicana*, ed altri.

» Abbiamo del suo alcune *Rime*,
» che si leggono nelle Raccolte e particolarmente nel 46. VII. delle *Rime di diversi eccellenti Aut. Napoletani*, ecc. raccolte da Lodovico Dolce e stampate in Venezia da Gabriele Giolito nel 1552. - *La Cecaria* - Tragicomedia. Fu la prima poesia drammatica che in Toscana portasse il nome di Tragicomedia, la quale, dopo essere stata con gusto, e soddisfazione degli ascoltanti recitata in Napoli, uscì impressa, per negligenza **forse** (!) dello Stampatore, sotto il nome di Epicuro Caracciolo, ma di poi con altra edizione fu restituita al proprio Autore.
» Due edizioni ecc... »

Il Tafuri aggiunge poco a quanto ne ha detto l' Ammirato, però ei dà delle piccole notizie che raggruppate, confrontate, possono condurre ad osservazioni sicure.

L'Epicuro non offre di sè una biografia lunga ed intricata come tanti altri poeti dello stesso tempo; ed io credo che anche trovandosi altri documenti poco si possa aggiungere a quanto da questi da me studiati si può ricavare. Certo sarebbe di prima necessità il trovarne su quanto riguarda il vero cognome, non per altro che per avvalorare sempre più la mia asserzione; di trovarne anche su quanto riguarda il primo suo cammino nella vita letteraria, e sulla *Mirzia*, ma dopo lunghe ricerche io per me, ho dovuto desistere. Non ho mancato di rivolgermi allo stesso Archivio di Stato di Napoli servendomi delle *Esecut.* dal Toppi e dal Tafuri citate, ma nulla ne ho ricavato, se non quel documento, vedi nota 17, che ci dimostra l'Epicuro non aver già tenuto per tutta la sua vita la carica di maestro portulano, come l'Ammirato e gli altri con lui ci dicono, ma averla nel 1538 per

ragioni che nel documento non sono spiegate, ceduta a Marco Alfonso Rota fratello di Bernardino.

La vita del Marsi in gran parte dev'essere trascorsa tranquillamente fra il favore de' ricchi e de' nobili innamorati del suo bell'ingegno che sapeva contentarli facendo loro delle significatissime imprese; fra la scuola affollatissima de' figli delle migliori case napoletane, e fra i versi che doveva scrivere con una facilità grandissima se si giudica dalla fluidità, chiarezza e spontaneetà loro.

Il Tafuri ci dice che dall' Esecut. 22, anno 1528, risulta la nomina del Marsi a maestro portulano; il Quadrio, da parte sua, che appena avuta questa nomina si ammogliò; dunque possiamo concluderne che il Marsi avesse circa cinquantatrè anni all'epoca del suo matrimonio. La moglie doveva essere giovanissima e, perchè celebrata per la sua bellezza, e perchè, come ri-

sulta da un sonetto del Rota (19) scritto alla Giulia di Dato dopo la morte del figlio Scipione, quando il Marsi aveva ottant'anni, la Giulia era bella ancora.

Delle figlie del Marsi nulla sappiamo; nè quante fossero, nè come fossero

---

(19) Ecco il sonetto del Rota scritto a Giulia di Dato per la morte del figlio Scipione (Rota, *Poesie*, ediz. Ammirato, vol. I, pag. 294.

A Giulia di Dato

Giulia, se col liquor de' bei vostri occhi
Poteste medicar l'alta ferita
Che vi diè morte; larga, ed infinita,
Direi, pioggia da lor discenda e fiocchi;
Ma poich' il pianto è sol cibo di sciocchi,
Che non san che si passa a miglior vita,
Mostrate voi, com' alma al vero unita
Nullo colpo terren percota e tocchi.
E 'l mio buon vecchio che qual tronco or giace,
Tornate a consolar, che a gran periglio
Andran le muse se più langue e tace.
Pianse, nè mai spogliò di rose il ciglio
L'Aurora, e pur con amorosa face
Tornò sempre a Titon, sepolto il figlio.

chiamate, nè in quali anni nate; solo del figlio Scipione si può desumere la nascita per approssimazione, perchè se come dice l'Ammirato, morì quando ancora non aveva coperte le guance di peli, ciò che vuol dire che presso a poco avesse l'età di diciotto anni; egli dovè nascere verso il 1537, cioè nove anni circa dopo il matrimonio. E se si connette a questo l'aver appunto nel 1538 il Marsi voluto ritirarsi dall'impiego, si vedrà chiaramente come fosse quella l'epoca della nascita di Scipione, a cui tutta il padre, ormai avanzato in età, voleva dedicare in affettuose cure la vecchiaia.

A quanto dice di lui il Napoli-Signorelli e il Tafuri (20), il Marsi fu ac-

---

(20) Nap-Sig. *Vicende della colt.* ecc. l. c. e il Tafuri nella *Raccolta* del Calogerà serie I. vol. XXI. pag. 189. Il Tafuri dice che l'Accadem. Serena fu ricostituita da quella del Pontano nel 1546, ciò non toglie che il Marsi non appartenesse già a quella.

cademico Sereno ed io non sarei lontano dal credere che il sopranome di *Epicuro*, fosse appunto il un vecchio soprannome Accademico. Si noti inoltre che l'Accademia de'Sereni era composta di un elemento esclusivamente aristocratico e l' esserne il Marsi segretario, dà prova in quanto favore si fosse egli saputo alzare presso i nobili napoletani. L'istessa meraviglia poi che egli sposasse *donna povera ed ignobile*, meraviglia dall' Ammirato scesa a noi in tutti gli altri storici, può far comprendere come il Marsi, pur' essendo nato di bassa famiglia e povera, si fosse saputo procurare una posizione rìspettata e comoda.

Dell' indole del nostro poeta si sarà il lettore fatta chiara idea da'brani storici che ho riportato, i quali tutti sono concordi nel rappresentarlo come l'uomo più buono, più gioviale, più mite che mai. E difatti doveva essere un uomo altamente dotato di quello spirito conciliativo e paziente che distingue certi

temperamenti; questa sua dote appunto io credo fermamente che sia stata causa del silenzio che su lui si è fatto. Poichè a molti suoi scrittori contemporanei e posteriori il cui merito se non inferiore al suo, fu non certamente superiore, è avvenuto di rendersi interessanti nella posterità non tanto per il loro merito intrinseco di letterati od altro, quanto per la lor vita agitata e fortunosa, per le loro lotte critiche con altri letterati, per intrighi, per maneggi, insomma per un' indole inquieta ed angolosa. E senza dubbio alcuno il far rumore intorno a sè in qualsisia modo, è anche un mezzo, spesso riuscente ad ottimi risultati, per farsi fama e per forzare i contemporanei e i futuri ad osservare ciò che per proprio merito sarebbe stato per essere dimenticato. Di fatti se la Revalenta Arabica giunge co' numerosi annunzi nelle quarte pagini de' giornali ad avere de' compratori e della gente che in essa crede; non vi è dubbio alcuno che anche un

mediocre scrittore possa suscitare intorno a sè entusiasmo da una parte e biasimi dell' altra, i quali due elementi venendo a cozzo sono il più delle volte le basi di fame dubbie e di glorie usurpate.

Il Marsi non seppe e forse non volle far ciò. Veramente interprete delle teorie filosofiche del filosofo greco di cui assunse il nome, egli pensò che in una vita sì breve e contrastata già di per sè, non era consiglio da uomo di sano criterio il crearsi delle lotte spesso coronate di vittoria ma più spesso anche perdute, fra ostacoli e avversità. Egli poi che sortiva alla lotta per l' esistenza povero ed ignobile, mancante cioè di ogni mezzo di difesa e di offesa, non poteva che con la dolcezza della sua indole mite, farsi stimare, farsi innanzi e crearsi un cantuccio ove vivere comodamente e tranquillo. Uomo altamente pratico, preferì la pace alla guerra, forse anche quando tal pace gli fosse costata sagrificii. Sino ad una

età, anche se vogliamo avanzata, lavorò, fece di tutto per procurare a sè stesso e alla famiglia una comoda vita. E mi pare quasi di vederlo, attento, solerte, studioso, gentile, cercare dovunque di crearsi amicizie e protezioni, pronto a tutto, insinuante, ma dell' insinuazione leale dell' uomo tranquillo, non del prete; cedere con benignità alle vuote ed orgogliose vanità de'ricchi, profittarne per far bene a' poveri che ricordava suoi pari. Scrivere un sonetto per monacazione e ideare una battagliera impresa per un guerriero, sorprendere i ricchi con la sua dottrina e col dolce colorito di poeta nato, e parlare in dialetto co' marinai scalzi; usare la penna per cantare d' amore e maneggiare la spada come un gentiluomo; soddisfare le libidini sentimentali di una giovane e bella dama della corte e baciare castamente la bianca fronte di Giulia di Dato; e sempre col dolce sorriso dell' uomo tranquillo, sicuro di sè; sem-

pre spronato dal pensiero della nuova famiglia nel seno della quale ritirarsi finalmente nel riposo e nell' amore.

Questo forte desiderio di pace e di riposo, questa prospettiva di amore tranquillo di famiglia si appaleserà subito anche a chi voglia studiarla attentamente da' versi del Marsi. In fatto nella sua poesia non si troveranno le lascivie nude de' suoi contemporanei, i desideri cinicamente bestiali che sembrano essere lo stampo di questo tempo letterario; lascivie che lo stesso Beccari e poi il Tasso, hanno incarnate ne' loro lavori. Non così il Marsi, egli pur imitando dal Sannazzaro, dal Muzi e simili, ha conservato qualche cosa di gentile, profumato, ideale che rivela il suo carattere e che è tutto proprio. Nella *Cecaria* al punto stesso in cui il Geloso facendo la descrizione delle bellezze della sua donna è costretto a scendere in particolari plastici scabrosi; ecco come idealizza, divinizza anzi ciò che altri avrebbe, come il Tansillo nel

Vendemmiatore, dipinto co' tratti più crudi e volgari

Di qua [*il petto*] per stretto calle
Ad una chiusa valle si discende
Che a contemplarl' accende ogni alma nata;
Ma la difficil strada é chiusa a tutti.
Qui son que' dolci frutti in l'arbor loro,
Altro che pomi d'oro!, nè con occhi
Visti giammai, nè tocchi pur con mano.
Sol si mostra lontano il vago sito,
Come dentr' è gradito, e sol ne gode
Un troppo fier custode, che mai scorta
Fa, nè mai apre porta ad uom che sia.
O dolce ombrosa via, via di conforto,
Via d'un securo porto a gioia e festa,
Ove giammai tempesta vedi o senti;
Nè mormorar de' venti; e ne l'entrare
Di sopra 'l limitare havea descritto,
Per far il cor più afflitto ogni hor che 'l penso:
» Per la dolcezza immensa che qui piove,
» Ambroscia e nettar non invidio a Giove. »

L'allegoria non è nuova, ma è così dolcemente trattata, ha profumo così gentile di carne sana e vergine, è cesellata in versi così facili e puri che lasciano subito scorgere dietro essi il

poeta bello, gagliardo, cortese, che ha un ideale alto dell'amore e della vita. Certo a leggere i versi del Marsi, io non vi trovo l' uomo dedito ai piaceri, scapolo rompicollo che trova nella donna il mezzo, lo strumento della libidine, come pare che molte fonti storiche lo vogliano far sembrare, massimamente il Minieri-Riccio nelle sue abborracciate biografie; io invece in que' versi trovo l' uomo di alto sentimento, che ha il vero concetto della vita, che sa rivestire le magre voluttà della materia delle lusinghe del pensiero. Forse, io penso, che il soprannome di Epicuro sia stata per lui la estrinsecazione di un'amarezza sorda, nascosta nel nome come nel sorriso. Egli che in sè certo sentiva l' anima di un principe, mentre invece non era che un plebeo per il mondo, avea voluto in quel prenome irridere alla sua sventura.

Ma, intendiamoci, io parlo di amarezza non di livore e rabbia; di quel sentimento cioè, di muto dolore che

prende le anime grandi poste nella so-cietà in una condizione inferiore proprio valore; io parlo dell' amarez del Leopardi gobbo e rachitico.

Vi è una lirica nella quale il Mar forse giovane ancora, rivela la sua po-sizione; non impreca egli inutilmen nè a' fati, nè alla società; egli è ras-segnato, dolce, sereno; dice ad ur donna che benchè povero si sente l'a-nima viva de' più alti sentimenti. È *Capitolo della povertà*, messo fondo alla ristampa della Cecaria d 1535 e ad altre edizioni.

Eccolo:

CAPITOLO DI POVERTÀ.

Per esser poverello io non son degno
  Sparger dinanzi a voi le mie querele,
  Che povertà mi rompe ogni disegno.
Pover' io son ma son tutto fidele,
  E perchè pover son nessun m' apprezza,
  E benchè pover sia non son crudele.
Pover son' io, e posto in gran bassezza,
  E benchè pover sia non son fallace,
  Chè povertà non guasta gentilezza.

Pover io son, chè al ciel diletta e piace,
 E benchè pover sia non son villano,
 Chè spesso un gran tesor in terra giace.
Pover' io son, non già maligno e strano,
 E benchè pover sia non son giudeo,
 Nè can, ne mor', nè turco, nè marrano.
Pover io son, ma non già empio e reo,
 E benchè pover sia bramo l' honore,
 Cantando no, ch' io non son fatto Orpheo.
Pover' io son, ma non già ingannatore,
 E benchè pover sia sempre son stato
 Al servitio d' ognun ch' è mio signore.
Pover' io son; e poco avventurato,
 Et benchè pover sia mai non fui vile,
 Ma sempre servitor di chi m' ha 'mato.
Pover son' io ma d' animo gentile,
 Et benchè pover sia non son superbo,
 chè al poverel convien d' esser humile.
Pover' io son, non fraudolente e acerbo,
 E benchè pover sia stimo la vita,
 Piacendo all' incarnato unico verbo.
Pover' io son, e povertà m' invita
 A dimandar a voi qualche mercede,
 Qualche degno soccorso, e qualche aita.
Pover son' io, ma ricco assai di fede
 E benchè pover sia, vo pur cantando
 L' empia mia povertà che si mi lede.
Però signora a voi mi raccomando!

Quanta gentilezza in questi versi che hanno la spontaneità e la schiettezza di tutto ciò che esce dal cuore! Il Marsi non poteva meglio dipingere l'animo suo! Senza dubbio questo componimento è della sua gioventù, forse è ispirato da un amore platonico, rivolto a qualche donna da cui egli era separato dalla sua meschina posizione. Quanto mi sarebbe stato caro l'aver potuto trovare documenti riguardanti gli amori del Marsi quando, ancora giovane, gentile poeta conosciuto, bello e gagliardo era oggetto di ammirazione anche per le belle dame della nobiltà, le quali certo a' quei tempi, pur tanto criticati ne' costumi, ai lacchè ed a' cocchieri delle dame di oggi, preferivano un bel poeta!

Veniamo ora alle opere del Marsi.

Il Crescimbeni, l. c. parla di una *Raccolta di rime* del Marsi stampata in Napoli senz' anno; io per quante ricerche abbia fatte nelle più ricche Biblioteche d' Italia, per quanti cataloghi

abbia consultato, non ho trovato nessun accenno a tale pubblicazione; io non credo che il Crescimbeni abbia fatta di sua testa questa notizia ma la registro con qualche dubbio; certo però ha ogni apparenza di vero che del Marsi, oltre le poesie, e non son molte, che andavano per le Raccolte, si riunissero le liriche in un volume.

Le liriche che ho trovato nel codice vaticano *Regin. 1591* sèguono la *Cecaria* lasciando la pagina in bianco dopo cinque versi co' quali finisce la copia di quel componimento. Sono parecchie, dalle quali io, occupandomi più specialmente nel mio lavoro delle opere drammatiche del poeta, ho qui riportato la maggiore e miglior parte; restano solo due canzoni di nessuna importanza, qualche sonetto e qualche madrigale e un capitolo in terza rima di cui non vale la pena occuparci, poichè nulla aggiungerebbero alla fama del poeta. I madrigali sono ancora nel ms. chiamati *mandriali.*

Il codice è cartaceo della metà del XVI sec. rigato a penna, in 4.° contiene la *Cecaria* senza *Luminaria*, le liriche del Marsi che si riportano e altre rime di diversi; la pagina contiene 22 versi, comincia al r. carta I inchiostro rosso.

Tragicomedia
di Antonio Epicuro Marso
ove introduce tre ciechi
inamorati per tre Amorosi effetti, come in nel
raccontar la cagione
de lor mali si legge.

La *Cecaria* è contenuta in 18 cart. e 5 linee; il titolo *Tragicomedia*, l'indicazione de' personaggi, le didascalie, la prima lettera del primo verso della prima terzina

Dove il fatal destin mi guida cieco ecc.

e i titoli delle liriche sono scritte in inchiostro rosso, mentre il corpo del testo è in un inchiostro caffè chiaro sino alla carta 20, poi s'incupisce e

sporca. Il carattere è grosso e goffo — si vede che la penna d'oca era tagliata a punta larga — ma è uguale, scritto forse da uomo di mezza età. L'ortografia è abbastanza, in genere, mantenuta, la punteggiatura è trascurata, qua e là vi sono cancellature della stessa mano del copista, e tarlature, massime alla prima carta.

Potrebbe essere una copia di una delle primissime edizioni, ma non lo affermo recisamente, perchè l' avere una certa ricchezza di didascalie che gli stampati non hanno, l' originalità poi dell' intestazione riportata dianzi, il non seguire la *Luminaria* porterebbero a credere piuttosto che fosse una copia dell' autografo destinata a commedianti. Si osservi poi che la *guida*, nome con cui gli stampati chiamano semplicemente colui che conduceva il vecchio cieco, nel ms. è chiamato più precisamente *fanciullo*. Il carattere però, la carta, la rigatura è della seconda metà del secolo XVI, a meno

che non sia una copia di altra copia molto anteriore, e quest' ultima ipotesi è quella che secondo il mio debole consiglio, è la più verisimile. Ma la solita oscurità impedisce di poter affermar nulla di preciso e incontrastabile.

Ma questo manoscritto mi sarà di ajuto nella ristampa della *Cecaria*, perchè le frequenti didascalie hanno chiarito molte parti di essa che altrimenti non si sarebbero potute a fondo comprendere; ed io nella ristampa ho riportato le didascalie del ms. contrassegnandole con altro carattere.

Che le liriche del Marsi abbiano uno special valore letterario io non lo dirò, ma valgono quelle del Tansillo, del Caro, del suo discepolo il Rota, del Costanzi ecc. come le rime di ognuno di questi valgono quelle degli altri; l'originalità non è di quel secolo; tanto è vero che bastava il ricoprire le proprie opere di un titolo nuovo, per renderle celebri; il Marsi stesso ritrasse molta fama per aver intitolata *Tragi-*

comedia la sua *Cecaria;* e c'è il Tafuri per esempio ; che fa menzione del Marsi solo come inventore di questo titolo teatrale e delle Imprese. Del resto il plagio fra poeta e poeta nella lirica era cosa così comune che i più celebrati non se ne facevano scrupolo. Eredità lasciata dal petrarchismo.

Il tempo in cui dovrebbe essere stata scritta la *Cecaria* non è conosciuto con precisione da nessuna delle fonti storiche consultate, ma si può con approssimazione calcolare che se fu rappresentata nel 1523 a quanto ne dice il Riccoboni, *Histoire du theatre it.,* essa dovè essere scritta dopo il venti. Però chi può sapere il tempo impiegato dal Marsi in questo suo componimento ? Forse potrebbe esser stato fatto in pochi giorni, e se si osserva che la struttura dell' intreccio è semplice che la seconda parte, complemento di esso, fu compiuta in seguito; non si sbaglierà di molto, a mio giudizio, nel credere che tal favola

sia stata scritta dal Marsi in poco tempo. Le occasioni di scrivere tali lavori non mancavano a' que tempi e molto meno al Marsi, poeta stimato e frequentatore delle sale della nobiltà. Può benissimo essere stata una festa solennizzata da qualche ricco signore napoletano che procurò l' occasione al Marsi di scrivere la *Cecaria*. Comunque sia, e senza perdermi in vane ricerche, vane giacchè nulla di certo si può asserire, la *Cecaria* è scritta prima del 1523. Sulla rappresentazione di essa, ho trovato la stessa oscurità incontrata per l' epoca in cui fu scritta; è indubitato però che facesse buona riuscita giacchè le fonti storiche che parlano di tale rappresentazione, il Tafuri, il Crescimbeni ed altri che abbiamo visto, aggiungono che fu rappresentata con buon esito. Io, a confessare il vero, non so domandarmi, lasciando da parte il valore lirico e storico del componimento, se il pubblico che assistè alla rappresentazione

della *Cecaria* trovasse in essa interessamento. Certo però dovè supplire alla mancanza assoluta d' intreccio, la bellezza de' versi e la novità del genere drammatico. Poichè ormai si può affermare indubbiamente che la *Cecaria* è una semi-pastorale molto più vicina al vero dramma pastorale che i *Due Pellegrini* del Tansillo, che, come si vedrà, sono della *Cecaria* una servile imitazione e ruberia. Il prof. Benedetto Perotti nella continuazione alla storia del Ginguené, (21) a questo proposito scrive ragionevolmente così. « Il componimento più meritevole di essere ricordato in questa storia è la *Cecaria*
» d' Antonio Epicuro, che può considerarsi come una spezie di pastorale,
» ed anche come il primo tentativo
» di cotal genere che ebbe origine nel
» sedicesimo secolo. Noi cogliamo

(21) Ginguené, *Storia della Lett. Ital.* traduz. del Prof. Benedetto Perotti, tom. XII pagg. 150 e sgg. (Milano 1825).

» tanto più volentieri l' occasione di » farne qui qualche cenno, quanto che » sfuggì ad alcuni biografi ecc. »

Le frequenti e numerose edizioni poi che si fecero in poco tempo del componimento del Marsi, ci dicono come tal lavoro dovesse avere in sè qualche proprietà particolare che richiamasse su di esso la benevolenza e l' attenzione di tanto pubblico; ed io credo che tale proprietà fosse appunto il nuovo genere drammatico a cui la *Cecaria* apriva la via.

Ora prescindendo da tale questione, io riconosco che la *Cecaria* non ha nessun merito come lavoro drammatico, come lavoro da rappresentarsi Il suo valore è tutto riposto sulla lirica abbondante, fluida, e originale quanto lo può essere in un poeta di tal' epoca. Ed anche appunto questa semplicità primitiva d' intreccio può avvalorare la opinione che sia uno de' primi tentativi del dramma pastorale. Certo nella *Cecaria* non si tratta nè di pastori,

nè di greggi, nè di satiri ecc., però non credo che sia un fatto questo da contraddire seriamente l'accennata convinzione perchè in luogo di queste cose noi abbiamo l'ambiente boschereccio e pagano, abbiamo l'indole buccolica della poesia, la metrica delle egloghe anteriori; e lo stesso sacerdote d'Amore che conduce a buon fine i tre ciechi, non mi sembra altro che un satiro; satiro però che ha una parte differente da quelli che posteriormente ebbero azione nelle favole pastorali.

La struttura scenica della *Cecaria*, da quanto appare dalle prime edizioni, è primitiva. Non vi è divisione nè di atti, nè di scene, e nelle stampe le poche didascalie sono messe sotto l'interlocutore. Gl'interlocutori stessi non hanno nome e si chiamano - Il Vecchio, il Geloso, la Guida e il Terzo. - La *Luminaria* che sarebbe il secondo atto — divisione proposta anche dal Perotti nella continuazione della Storia del Ginguené, l. c. — nelle stampe

viene divisa, quasi facente parte a sè. Nella rappresentazione però io credo che la *Luminaria* seguisse già la prima parte, la *Cecaria;* e se qualcuno domandasse perchè non pubblicata nelle prime edizioni, io potrei rispondere, sicuro di non errare, che il Marsí facendo stampare solo la *Cecaria* volle dare alla luce più un pezzo lirico che un pezzo drammatico, e che poi, forse anche dopo averla ricorretta e rifatta, pubblicasse insieme la *Luminaria;* giacchè è inverisimile che potesse nella rappresentazione essere accolta tanto favorevolmente tal favola senza avere nella *Illuminazione dei ciechi* il proprio e natural compimento.

La *Cecaria*, a dire del Crescimbeni, del Tafuri e del Quadrio,ll. cc., fu il primo componimento drammatico che avesse il titolo di Tragicommedia, titolo dal Marsi preso ad un genere teatrale spagnuolo. Questa novità di titolo cercata dal Marsi sempre più dimostra che il poeta aveva convinzione di pre-

sentare al pubblico una specialità drammatica non ancora tentata.

La metrica della *Cecaria* va notata perchè è una delle prime prove di polimetria drammatica ; le anteriori composizioni sono quasi tutte primitivamente a terzine, poi si scende all' ottava, poi alla canzone e poi al verso rimato in mezzo. Di questi generi di rime ve n' è una copiosa miscela nella *Cecaria*, non solo, ma in questo lavoro del Marsi si trova una libertà di metrica sorprendente per il tempo in cui scriveva e per l' indole drammatica del componimento. Oltre le forme di metrica accennate e comuni alle anteriori brevi pastorali, noi troviamo un uso frequente del settenario anche combinato a strofe. Ne sia prova questa strofetta che si ripete più volte dalla Guida come un intercalare :

Dà per mercede Amore
A questi poi l' esequie,
La sempiterna requie:
E sempre nel tuo seno
Godino un bel sereno.

La *Cecaria* consta di 1640 versi ed è la prima composizione drammatica di tal mole; i personaggi che vi prendono parte sono cinque; il Vecchio e la Guida, il Geloso, il Terzo e il Sacerdote che entra nel second'atto, o *Luminaria.* Veramente i personaggi dovevano essere di più se si considera che nella Illuminazione dei Ciechi, questi, consigliati dall'oracolo, vanno alle loro donne, e benchè queste non parlino, si comprende che nella rappresentazione dovevano essere presenti giacchè i Ciechi rivolgono a loro il parlare.

Come più volte si disse, il verso del Marsi ha un gran merito, merito spesso mancante a' suoi contemporanei; è un verso spontaneo e piano, spesso tanto armonioso da rivaleggiare co' versi dello stesso Sannazzaro di cui il Marsi è onesto ed intelligente imitatore. Vi si sente anche un po' il Tibaldei ma corretto ed ingentilito; porterò quì ad esempio due ottave, giusto per dar te-

stimonianza a quanto ho detto dell'armonia e spontaneità del verso del Marsi. Sono due ottave della *Cecaria*, è il Terzo che parla della sua donna

. . . .

Un tempio di beltà ch'ogni altro eccede,
Dal celeste architetto fabricato,
Era 'l bel corpo, chè qualunque 'l vede
Conosce in paradiso esser formato.
Sovra dell'uno e l'altro bianco piede
Stabile e fermo tutto era fondato;
E facean basi, ancor di nuovo esempio,
A due colonne che regeano 'l tempio!

. . . .

Il cammin de l'occulta sacrestia
Che per intrar non ha guida, nè scorte,
Era quella soave e dolce via
Che l'ave in guardia una soave morte.
L'entrar non sol si vieta a chi 'l desia
Ma non pur' a' pensier s'apron le porte;
E se d'andarvi in van, alcun s'accende
Asmata castità l'uscio difende.

Le terzine sono fatte con finezza squisita e spesso vi si sente l'imitazione Dantesca. In generale la poesia del Marsi ha una dolcezza malinconica

e questo triste certamente ritrae l'animo del poeta che in fondo, quando scriveva la Cecaria, non doveva essere allegro, ancora non essendo bene affermata la propria posizione sociale, e forse anche in quel tempo, impigliato in qualche amore infelice. E se ben si osserva nella Cecaria, nel tipo del Geloso noi ritroviamo il poeta stesso. In fatti quel personaggio del piccolo dramma più degli altri si lamenta e i suoi lamenti sono più vivi e belli; la personificazione della propria donna è più curata e minuta e vi si scorge anche lì il poeta che scrive dettato dal cuore. Mentre i lamenti e le descrizioni degli altri occupano non più di un centinaio di versi, quelli del Geloso sono circa 230.

Il movimento drammatico avanza per buon tratto i meschini tentativi pastorali anteriori, però non è sviluppato come nella *Mirtia*. E l'argomento che in esteso si potrà vedere nelle pagini che precedono la ristampa del componimento, si può restringere a questo.

Un vecchio cieco disperato per amore scongiura la guida di lasciarlo precipitare in qualche luogo ove trovare la morte; tanto per lui tutto è finito. La guida cerca consolarlo. In questo, d'altra parte, si avanza un altro cieco che anch'egli si lamenta, da un'altra parte ancora si fa avanti un cieco geloso. Questi due ultimi si urtano. Quest' urto doveva fra tanti lamenti suscitare ilarità nel pubblico, forse per questo *tragicommedia*. Scambievolmente cercano di scusarsi dell' urto qualificandosi l' uno all' altro per cieco. Interviene terzo il Vecchio e così messa in comune l' infelicità di ciascuno cominciano col narrarsi le proprie sventure. Questa ricrudescenza di dolori spinge ciascuno al desiderio di morire, ma dopo aver cantato l' esequie alla vita sì cruda.

Ma pria con voce lacrimosa e mesta
Facciam come li cigni 'n la lor morte
L' esequie a nostra vita atra e funesta.

Mentre vanno incontro alla morte si fa loro innanzi un sacerdote d' Amore

che loro domanda il perchè di quei tristi aspetti.

I Ciechi rispondono che sono inconsolabili e che non cercano di rimuoversi dal proposito loro perchè sarebbe impossibile. Il sacerdote parla di speranza, li consiglia di rivolgersi al suo Dio il quale certamente porterà loro sollievo. I ciechi finiscono per persuadersi e vanno, condotti dal sacerdote, a consultare un vicino oracolo. Vedremo nella *Mirtia* che i tre pastori innamorati vanno a consultare anche loro l'oracolo. Questo mi sembra imitato dal Sannazzaro che nella prosa IX dell'*Arcadia* fa andare il pastore Clonico al sacerdote di Pane per chieder consiglio sul proprio amore.

L'oracolo risponde a' ciechi:

> Ciò che a morir v'induce
> Vi renderà la luce.

I ciechi non sanno spiegarsi come ciò appunto che fu causa delle loro sventure possa a salute fisica e morale

ridarli; ma il sacerdote spiegando le parole del Dio li consiglia a tornare presso le loro donne dalle quali riavranno vista e amore. I ciechi seguono il consiglio e la predizione si avvera.

L'intreccio, se pur tale si può chiamare l'ossatura di questo componimento, come si vede, non è molto complicato e nuovo; quest' incontro di amanti sventurati non è originale, certo si trova spessissimo nelle anteriori egloghe. Ma, oltrecchè l'originale io credo che nè in arte, nè forse in altro, esista, giacchè tutto è trasformazione di forme primitive, io trovo nel Marsi il gran merito di aver tolto tal genere drammatico dalla rude semplicità in cui si arrovellava ancora.

E passiamo alla *Mirtia.*

Con l'indole innovatrice dell'ingegno del Marsi, questi non doveva tardare ad avvedersi come con la *Cecaria* egli avesse gettato la prima pietra di un nuovo edificio, mentre altri anteriormente non avevano fatto che scavare

il terreno, prepararlo quasi per gettare questa prima pietra. Chiunque può avvedersi come il Marsi scrivendo la *Cecaria* sentisse di fare cosa quasi nuova, e non poteva restare vano tentativo. Il Tansillo giovanetto ancora, ma già valente cultore delle lettere, che frequentava le riunioni letterarie col Marsi, fors' anche amico di costui; non intese a sordo e molti anni dopo, nel 1539, la rappresentazione della *Cecaria*, nel 1539 (22) faceva a Messina rappresentare una sua pastorale riconosciuta poi per *I due Pellegrini*.

Ma il Marsi stesso lo aveva prevenuto con la *Mirtia*. Veduto il felicissimo successo che il suo primo tentativo aveva avuto, capì il Marsi che non era da fermarsi lì e che bisognava produrre qualche cosa di più completo e organico, di più proprio. Dall'istessa *Cecaria* egli ricavò la *Mirtia*, poichè

(22) V. il Nap.-Signor. *Vicende* ecc. tom. 4, pagg. 442-43.

in quel componimento già aveva una discreta ossatura che rivestita di buone polpe poteva dare un bel corpo. E così i tre ciechi divengono tre pastori, le donne che non avevano nessuna parte, compaiono nelle ninfe. Così adattati i personaggi restava il cercare di dare al dramma maggiore animazione e movimento.

Il Vecchio che entra in iscena primo a lamentarsi del suo amore, diventa Trebazio; li altri due ciechi si cambiano in Filerio ed Ottimio. Ma non poteva restare così semplice il dramma, e allora entra la donna; Filerio e Venalia hanno il dialogo d' amore, in cui questa rifiuta di amarlo. Le lamentazioni restano con lievi miglioramenti. A' due ciechi si unisce il vecchio; a Filerio ed Ottimio si unisce Trebazio. Ne segue la stessa narrazione di angosce e di tormenti amorosi, la stessa descrizione delle rispettive donne amate. Questa unione nella *Cecaria* è immediata, ma nella *Mirtia* c'è una serie

di scene di preparazione per il posteriore svolgimento del dramma. E queste scene sono oltre il dialogo fra Filerio e Venalia: l' incontro fra Filerio ed Ottimio, l'assistere di questi a'giochi delle ninfe, il sorprendere Antiniana bendata.

L' incontro de' tre pastori e le loro scambievoli confidenze inasprisce sì, come a'ciechi, i tormenti di ciascuno, ma non si decidono a morire; il dialogo invece è troncato dal consiglio che dà Ottimio a Trebazio di appostare Mirzia la quale certamente sarà per tornare a riprendere il velo lasciato da Antiniana. E qui il dramma si scosta dal suo vecchio modello, ma dopo il colloquio di Trebazio con Mirzia, ritorna; infatti, i pastori, come i ciechi, vanno a consultare un' oracolo che sveli loro i destini de' loro amori. Nella *Cecaria* l'oracolo risponde a tutti e tre i ciechi insieme; nella *Mirtia* no; ogni pastore ha una risposta a sè, perchè possa il dramma suddividendosi l'azione, pren-

dere maggiore sviluppo. Da questo punto il dramma batte una via tutta propria e nuova.

La *Mirtia* dunque è un miglioramento della *Cecaria*, miglioramento che ci dà la vera favola pastorale nel suo pieno completo sviluppo, organicamente perfetta per ambiente, per indole pastorale, per concetto e infine per metrica.

La *Mirtia* io l' ho tratta da un codice cartaceo in 8° della Biblioteca Universitaria (Alessandrina) di Roma; il codice paleograficamente non ha nessuna importanza speciale, la carta è molto ingiallita, in certi punti assolutamente di un color cupo di ruggine, prodotto dal vetriolo contenuto dall' inchiostro. Il carattere in genere è chiaro e ben fatto, que' caratteri del secolo decimosesto lunghi e stretti, in alcuni punti però il carattere si intristisce, le parole si accavallano le une alle altre, i versi si soprappongono a cataste. Ma se compatibile è il carattere, l' ortografia

è abominevole, inesistente. Si vede chiaro che il copista doveva essere uno di que' peregrini asini che hanno massacrato le produzioni più splendide dei nostri antichi, con la loro ignoranza.

Non v' è uniformità alcuna di scrittura grammaticale, la punteggiatura è messa a casaccio, gli accenti, gli apostrofi, benchè ancora a tempo dell'Epicuro avvolti in un problema, sono gettati là dove meno è credibile che andassero. Vi sono delle parole sbranate che da una parte si attaccano alla parola prima, dall'altra alla seguente. Qualche verso ha qualche sillaba di meno, qualcuno di più, benchè ciò non avvenga di spesso; in molti punti mancano versi e pezzi di versi; in alcuni altri punti il senso comune sparisce sopraffatto da qualche enorme granchio del copista.

In tali condizioni io ho cercato di aiutarmi alla meglio e col farmi un esatto criterio del modo di scrivere morfologico del Marsi dalle migliori

edizioni della *Cecaria* e con la lezione del codice Vaticano. In molta parte gli errori sono di facile correzione; son poche le parole lasciate del tutto, se facili ad indovinarsi per senso, per quantità metrica, per grammatica io l'ho sostituite ai puntini del Ms.; se incomprensibili ho lasciato testualmente la lacuna del codice. In quanto all'ortografia ho in massima addottata quella moderna sempre correggendola ove palesemente fosse errata.

Il Chiarissimo professor Narducci che compilò con la sua solita diligenza e dottrina il catalogo de' Codici della Biblioteca Alessandrina, dice che questo è un codice del secolo XVI; nè più di ciò si può sapere, non avendo il Ms. nessuna data, nè alcun' accenno su cui argomentare l'epoca in cui fu scritto.

Ciò che molto è da osservarsi è che tal codice ci viene dalla Biblioteca Ducale d'Urbino, portando scritto sulla prima carta *r.* la sillaba convenzionale

Urb. E fa parte della ricca suppellettile letteraria a stampa e manoscritta detratta da Alessandro VII alla Bibl. dei Duchi a favore della nuova Biblioteca Romana. L'esserci il codice venuto da Urbino lascerebbe sospettare che tal dramma fosse fatto rappresentare a quella corte, ma io credo in epoca molto posteriore al tempo in cui fu scritto; e ciò è provato dal non farsene menzione alcuna dalle storie di quella corte; perchè se fosse stato rappresentato appena dopo scritto, avrebbe certamente menato rumore come la prima delle pastorali; e qualche storico ce ne avrebbe tramandate notizie. Nè è impossibile che la copia nella nostra Biblioteca conservata sia uno scritto di qualche commediante, che insieme ad altri l'abbia rappresentata alla corte di Urbino; in caso tal copia sarebbe sempre posteriore alla morte del Marsi e fatta sull'autografo conservato dalla famiglia. Ma in quanto al conservarsi i manoscritti dell'Epicuro dalla famiglia

ecco checcosa scrive il Capacci (23): Ex « carthulis et schedis, quae reliqua » fuerant multa quis posset elicere, nisi » viduatis dolore deperdita, in sacri- » legas manus devenissent. »

Difatti la famiglia, forse perchè alla morte del nostro poeta erano restate tutte donne, non potè o non seppe o non volle far conto delle carte del morto; poichè a Napoli non si trova nulla di lui, e quel che solo sfuggì a questa dispersione si è conservato ne' due codici da me trovati, almeno per quanto io abbia cercato.

La *Mirtia* è stata rappresentata a Napoli?

È un'interrogazione abbastanza naturale, e credo anche secondo quanto a me è dato, di non difficile risposta. Il Rossi nelle sue *Istorie delle cose di Napoli* (24) dice, parlando dell'en-

---

(23) Capaci, *Illustt. mull. virr. elogg.* pagina 269.

(24) Rossi Greg. *Historia delle cose di Napoli sotto l' Impero di Carlo V* ecc. pagina 125.

trata di Carlo V in Napoli: « Alli 19
» di Decembre, Domenica il Vicerè To-
» ledo fece all' Imperatore uno solen-
» nissimo banchetto allo giardino de
» Poggio reale: dove se igliò l' Im-
» peratore grandissima recreazione, e
» *particolarmente de una Egloga,*
» *o Farza pastorale, che ci fu molto*
» *redicola.* »

Ora se il lettore ricorda che da tutti i biografi citati ci vien detto che il Marsi fu quello che preparò i versi per gli archi trionfali eretti per l' entrata del Carlo a Napoli, e che ne fu altamente onorato; non sarà per lui lettore difficile l' argomentare che con tutte le probabilità la *Egloga, o farza pastorale*, come il Rossi nel suo stile rozzo chiama quella drammatica composizione, fosse proprio la *Mirtia.* Ma alcuno potrebbe osservare che l' indole della *Mirtia* non è da *farsa ridicola;* io a ciò risponderei che non si deve badare alle parole del Rossi il quale, trovando in essa favola pastorale

qualche punto ridicolo, come ad esempio, la caduta che fa Trebazio nel fonte spintovi da Mirzia, il gioco delle ninfe, ed altro, come voleva la varietà del dramma, ha creduto di chiamarla così. Pare anche, sempre secondo gli storici più volte citati, che il Marsi ricevesse ricche ricompense per l' attività letteraria mostrata nell' arrivo in Napoli dell' Imperatore Spagnuolo, ed io non posso di leggieri credere che tali ricompense gli venissero solo per pochi versi messi negli archi trionfali. L' Ammirato poi, l. riport., dice: « Nè poco acquistò con l' *invenzioni* et versi fatti negli Archi nell' entrata che fece l' Imperatore Carlo V in Napoli » ora queste *invenzioni* per me accennano proprio alla rappresentazione di cui parla il Rossi. L'essere inoltre la *Mirtia* composta di tre atti, contrariamente a tutte le regole artistiche pecorescamente a' que' tempi seguite, ha potuto far chiamare *Egloga* questo completo dramma pastorale.

Anche in questo fatto, cioè nell'essere la *Mirtia* composta di tre atti e non di cinque, è da notare lo spirito indipendente del Marsi, il quale seguiva gl' impulsi del proprio genio senza servilmente e con discapito dell'opera, sottoporlo a leggi grette e pedantesche. Per numero di versi la *Mirtia* non è inferiore a nessuna delle posteriori pastorali, eppure con sano criterio è divisa in tre atti, tanti quanti ne richiedeva lo svolgimento drammatico. Nè il Marsi avrebbe fatto le piccinerie dell'*Aminta*, nella quale, per fare il lavoro di cinque atti, il Tasso, ha scritto l' ultimo di una scena e scena poi di nessun interesse e movimento.

Il codice non ha divisioni di scene, nè è indicato l' atto primo, mentre lo sono gli altri due. Frequenti sono le didascalie chiuse fra parentisi ( ), e ciò accenna alla certezza o alla speranza dell' autore, che il lavoro dovesse essere rappresentato.

Vorrei poter dare più ampie notizie

sulla *Mirtia*, notizie che illustrassero la storia di questo componimento, ma pur troppo mi è impossibile regnando un' oscurità veramente impenetrabile su quanto si riferisce alle opere del Marsi. Quello che sono per dire, io l' ho desunto da una coscenziosa disamina dei fatti conosciuti.

Dunque, come abbiamo visto, la *Mirtia* nasce dalla *Cecaria* come un perfezionamento, nè il poeta dovè indugiar molto ad avvedersi come fosse naturale che tale perfezionamento lo conducesse ad un nuovo genere drammatico accennato da altri poeti di poco anteriori e da contemporanei. L' *Arcadia* del Sanazzaro, meglio che tanti altri aborti senza vita, era già una via tracciata pel Marsi; quella dipintura bellissima della pastoral vita, bellissima sì per azione che per poesia, aveva già nella stessa *Cecaria* avuto il suo influsso; non restava che decisamente adattare all' idea nuova uno svolgimento drammatico più ampio e proprio. E il

Marsi cominciò. Perciò io credo che la *Mirtia* sia stata cominciata subito dopo la rappresentazione della *Cecaria*. Ma per il poeta, a cui sino a quel tempo la vita era stata una continua lotta, cominciava l' età della quiete, e l' epoca in cui i suoi vagheggiati sogni principiavano ad avere una prossima attuazione. Già le *Imprese* gli avevano prodotto celebrità e doni da' grandi, e specialmente la protezione del potente e facinoroso Marchese del Vasto. Del resto anche l' età non era più tanto propizia a' lunghi lavori; poco dopo veniva la nomina di Mastro Portulano lungi da Napoli, e i primi bollori del lavoro doverono sfumare. Eppoi la gloria è quasi sempre figlia della privazione, dello abbandono sociale in cui spesso vive l' ingegno, ora il Marsi non era più nè povero, nè abbandonato e per tutto ciò la *Mirtia* progredì lentamente. Io le immagino le sere cupe in cui si lavora, io le immagino le notti del lavoro febbrile, assiduo, rabbioso; quando nel

cervello vive un dio che detta ciò che la ricchezza non produrrà mai; quando si disprezza la società stessa per cui si scrive, e la meschina camera ignorata diventa il tempio della creazione, la triste lampada un faro elettrico che indicherà il porto lontano e difficile della gloria! In quelle sere lugubremente belle un vago, generoso, muto dolore si risveglia nell'anima, un dolore superbo che si vorrebbe nascondere a sè stesso; tutte le privazioni della vita, i sagrificii, spesso le umiliazioni sfilano procellosamente nel pensiero come nelle viscere profonde di un oceano al disopra tranquillo. La penna corre corre sulla bianca carta come una punta galvanizzata, le parole, le frasi, i periodi, le intere cartelle di scritto si succedono gli uni agli altri convulsamente; non un tratto nero di correzione rompe questa corsa frenetica in cui tutto intorno sparisce, sfuma. In quel momento divino si sdegnerebbe di essere ricchi, si prova

tutta la voluttà amara di chi sconta con una lotta a sangue contro il volgo degli uomini la propria superiorità.

Ma il Marsi non si trovava più sotto questo possente impulso; quest' epoca era passata. Ora egli era protetto e amico de' potenti e de' ricchi; era stimato, amato e..... pagato. Egli stava per prender moglie, e la tranquillità sfibrante della famiglia che stava per crearsi, affievoliva già i propositi letterarii del poeta.

La *Mirtia* perciò dovè essere fatta in molto tempo, nei soli momenti cioè de' tristi ricordi, quando il non essere nè ricco, nè nobile toglieva a' suoi amori le speranze più dolci di ricompensa. Non è difficile di fatto trovare nel Trebazio della *Mirtia* Antonio Marsi giovane, poeta d' anima, ancora sconosciuto, i cui generosi slanci, le cui alte aspirazioni, i cui fini sentimenti erano chiusi in un'umile casacca di borghesuccio sprezzato. Mirzia apparisce una nobil donna forse anche offesa dal suo a-

more; le calde espansioni del colloquio, alla seconda scena del second'atto, rivolte da Trebazio alla cruda ninfa, e l'ironia irrisiva con cui essa risponde, e infine il gettarlo con inganno e superbo disprezzo nel fonte, sono cose delineate a troppo vivi e veri tratti per non essere sofferenze provate e sentite profondamente dall' autore.

E solo in questi momenti di tristi rimembranze il Marsi ormai onorato e felice potè portare a fine il suo dramma pastorale; portare a fine e non compiere, giacchè qua e là si vede che la *Mirtia* è un lavoro che il poeta poteva rendere più esatto e perfetto. Non si creda però ch' io dica che la favola pastorale dell' Epicuro sia per merito letterario al disotto della *Cecaria* che come vedemmo innanzi, suscitò il plauso generale, di cui testimonianza irrefragabile sono le ventitrè edizioni da me conosciute; anzi, se ben osserviamo, i versi della *Mirtia* sono più torniti, la lingua, nel Marsi sempre

di una proprietà e ricchezza classica, è anche più accurata; però ciò che unicamente io noto, è che con un complesso scenico così vario, con un movimento così drammatico, così vivo e continuo il genio del Marsi poteva trarre dal suo lavoro un effetto anche maggiore. Qualche cosa d'incompleto ci è nella *Mirtia;* per esempio l'amor di Filerio per Venalia non ha una fine palese nè per il lettore nè per lo spettatore; dopo la risposta dell'oracolo, di Filerio non si sa più nulla; e se è facile immaginare che, se detto oracolo assicurava che in breve l'affetto del giovane pastore sarebbe per avere nell'Imeneo una consolante fine, questa fine non aveva bisogno di palese avveramento perchè Filerio in fondo non è protagonista del dramma; pure io dico che se il Marsi avesse potuto occuparsi profondamente del suo lavoro, avrebbe trovato un mezzo perchè lo spettatore godesse della conclusione anche di questo amore. Per esempio, an-

cora, il ravvédersi di Mirzia verso Trebazio che ha spinto a cadere nel fonte, è troppo rapido e lo spettatore non segue una successione di movimenti psichici che conduca il disprezzo di Mirzia a trasformarsi in amore; e quantunque non sia questo il tempo in cui si possa pretendere da' drammaturgi un' esatta padronanza della psiche dei personaggi messi in movimento, pure, dall' ingegno del Marsi io me lo sarei aspettato. In quanto, giacchè siamo in questo tema, alla verisimiglianza o meglio, poichè si tratta di una favola, alla coerenza del carattere de' personaggi, io affermo che la *Mirtia* sta al disopra di ogni altro lavoro di simil genere drammatico. Per vero, i personaggi della favola pastorale in genere non sono difficili ad essere tenuti in coerenza e, perchè già per sè stessi furono tramandati sin dall'egloga greca con tratti ben delineati; e, perchè dovendo il dramma pastorale avere per primo scopo il rappresentare la vita

semplice de' pastori, ha in sè medesimo il facile indirizzo. Ciò non di meno nell'*Aminta*, come vedremo nella seconda parte di questa prolusione, il Tasso infelicemente tratteggiò i suoi personaggi appunto per non aver saputo con giusto adattamento semplicizzare l'espressione dialettica loro, nè tessere d'altra parte un interessante intreccio che nella semplicità desiderata pur restando, dal primitivo scheletro bucolico si discostasse. Nel *Sagrificio* invece, il Beccari peccò in senso inverso, cioè seppe generalmente mantenere nei dialoghi de' personaggi e nel loro sviluppo la semplicità desiderata, mentre nell'intreccio trascese in complicamento tale che più a comedia che a pastoral dramma si confarrebbe.

Il Marsi a mio giudizio in un giusto mezzo si contenne. Mantenendo i personaggi in una coerente semplicità e combinando invece l'intreccio in modo che senza le astruse complicazioni del *Sagrificio* lo spettatore interessasse e

pervenisse ad un soddisfacente fine. Forse i personaggi della *Mirzia* sono in qualche punto troppo sentenziosi, ma si rifletta che ogni poeta e prosatore ne'difetti del suo tempo immancabilmente inciampa, e che del resto anche a' pastori è dato che dalla lunga esperienza della vita e dell' amore utili ammaestramenti possano trarre.

Ora nasce spontanea una domanda anche per giustificare ciò che sarà per dirsi nella seconda parte. Nel mondo letterario sincrono al Marsi si è conosciuta la *Mirtia?*

Se spontanea e ragionevole è la domanda, non di lieve difficoltà è la risposta; documenti irrefragabili mancano e solo un sano e coscenzioso esame de' fatti a noi conosciuti e delle conclusioni alle quali già siamo giunti ci può condurre con una sufficiente probabilità di vero, a rispondere. Sarà anche un certo aiuto l'esposizione critica de' plagi fatti al Marsi da' posteriori poeti pastorali.

Il Marsi, col suo lieto ed amabile naturale, con la sua indole buona, servizievole, signorile, è naturale che avesse intorno a sè numerosi amici; io posso fra i più noti annoverare il Rota, il Giovio, il Tucca, il Marchese del Vasto, il Gravina, il Tansillo, Vittoria Colonna e la sua corte letteraria, e tutti i compagni di Accademia; ora è palese a chiunque anche per poco si sia occupato dell' intima vita letteraria di quei tempi, che ogni scrittore, ciò che del resto più o meno è sempre avvenuto ed avviene, era quasi tenuto a far consapevoli i compagni di studio e di Accademia di ogni lavoro che si accingesse a comporre; nè ciò solo, ma era costumanza che anche a brani si leggesse tal lavoro agli altri Accademici ed amici. Ora molto più che il Marsi sapeva di accingersi ad opera nuova e difficoltosa, dovè consultare spesso il parere e il consiglio degli amici letterati. Forse in qualcuna delle tante raccolte di lettere degli autori del secolo

XVI, vi sarà un accenno a questo lavoro del Marsi, ma oltrechè tale ricerca, già da me cominciata, avrebbe avuto molto probabilmente un dubbio o un nullo risultato, mi avrebbe assorbito inutilmente un lunghissimo spazio di tempo.

Nel 1528 quando il Marsi veniva per protezione del marchese del Vasto fatto nominare mastro postulano, ciò che a quanto pare doveva portare con sè la ricompensa di un discreto stipendio, il poeta aveva forse da poco terminata la *Mirtia* e, deciso com'era a cercare nel seno della famiglia la dolce tranquillità tanto desiderata dopo una lotta così lunga , per levarsi dal povero luogo ov' era nato; prima di abbandonare la vita avventurosa di poeta che pur tante liete rimembranze per lui conservava, dovè in una riunione di amici leggere il suo ultimo lavoro. A quanto pare però gli amici doverono trovare che, sempre restando il componimento nel suo valore, pure poteva

avere qualche miglioramento, ma il Marsi ormai occupato dalla amata Giulia e dal nuovo incarico, dovè abbandonare il lavoro. La lettura della *Mirtia* — non arrischio dire che fosse rappresentata prima del 1535 — non restò però cosa del tutto sepolta, se non altro dovè molto contribuire ad accrescere nel circolo degli amici la stima per il Marsi.

Quel che mi sembra fuori d'ogni dubbio è che il Tansillo abbia assistito a questa lettura. Ad ogni modo per quanto riguarda i plagii del Tansillo sulle produzioni del Marsi resta sempre la certezza che se nel 1535 alla venuta di Carlo V in Napoli fu rappresentata la *Mirtia*, il Tansillo fu presente e uditore. Per quello che si dirà inoltre circa l' influenza delle opere del Marsi su quelle del Beccari e del Tasso, parlo delle loro favole pastorali, si sovvenga il lettore che il codice da cui ho tratta la *Mirtia* ci è venuto dalla corte d' Urbino; vuol dire che,

oltre la probabilità che essendo quivi rappresentata vi potessero assistere i gentiluomini delle corti vicine, resta sempre il fatto che coll' essere quel manoscritto depositato nella Biblioteca ducale, apparteneva a quel gran materiale letterario da cui traevano ammaestramenti e sul quale studiavano tutti i letterati delle città vicine e molti degli scrittori di tutta Italia.

ITALO PALMARINI

MIRZIA*

FAVOLA BOSCARECCIA

DEL [L'] EPICURO NAPOLITANO

[ANTONIO MARSI]

[1523 - 1528]

* Ecco l'indicazione del Codice presa dal Catalogo de' Mss. della Biblioteca Alessandrina di Roma, compilato dal Prof. Enrico Narducci.

(Vedi pag. 119 cod. 195)

« - I. b. 9 - Codex chart. 8°, saec. XVI fol. 1-37
» [facc. 74] « Mirtia, favola boscareccia del Epicuro
» Napolitano » Incip. Trebatio, Fiorite valli, verdi.
» ameni colli » Expl. Su questo 'mbroso e verdeg-
» giante platano » *Ex Bibliotheca Urbini Ducum.*

[ARGOMENTO.]

[Trebazio, giovane pastore, ama la ninfa Mirzia, senza essere da essa corrisposto; per ciò si lamenta; poi si raccoglie in una vicina capanna nella quale si addormenta. Filerio, altro pastore, ama pur esso una ninfa, Venalia; ma quando va per confessarle il suo amore che sino a quel punto era stato creduto amicizia dalla ninfa, Venalia si offende e fugge.

Ottimio, amico di Filerio, cerca di calmare il dolore di costui; e mentre, saliti ciascuno su di un albero al rezzo, se ne stanno così parlando, veggono venire alla lor volta Diana, Mirzia, Venalia ed un' altra ninfa. Dagli alberi assistono i pastori ad alcuni giuochi che fan le ninfe, e quando esse se ne vanno, Ottimio è innamorato della stessa Diana. Mentre erano restati così soli a parlare de'loro amori, odono i lamenti di Trebazio che, destatosi

nella capanna, parla di voler morire. I due pastori accorrono in suo aiuto, e lo traggono seco. Trebazio e gli altri due si narrano le angosce loro; e sentendo Filerio che il nuovo, è amante di Mirzia, gli dice com'ella si sia da poco tolta di colà e come egli anzi conservi un velo di lei che per certo giuoco era rimasto sul terreno. Ottimio consiglia Trebazio a nascondersi aspettando Mirzia che indubbiamente sarebbe per tornare quivi in cerca del suo velo. Tutti si nascondono. Mirzia viene, Trebazio la sorprende e le parla del suo amore; la ninfa finge di piegare alle voglie del caldo amante, ma con una gherminella invece lo spinge nelle acque di una fonte vicina in cui Trebazio cade. Il suo dolore vedendosi così schernito è al colmo. Tutti i pastori sconfortati si decidono di rivolgersi ad un oracolo che lì presso profetizza. Vanno, e la Sibilla risponde a Filerio che Imene presto lo torrà dalle sue angosce; ad Ottimio che solo cambiando forme potrà godere di Diana; a Trebazio che fuggendo chi ama potrà far sì che questa lo segua.

Contrastano i pastori sul senso dei varii responsi; ma il sole volge all'occaso e Filerio ed Ottimio se ne vanno alle lor greggi. Resta solo Trebazio, e mentre giace così la-

mentandosi, viene Mirzia, la disdegnosa Mirzia che pentita della propria crudeltà e durezza vuole corrispondere a tanto amore. Ma Trebazio irritato, la disprezza e fugge. Mirzia abbandonata, si uccide dal dolore, ma Venere la cangia in mirto.

Subentra un satiro che ha sentito i lamenti di Mirzia e si meraviglia di non trovar nessuno; sopravviene Ottimio che l'amore e il terribile ed oscuro responso spingono sempre ad errare per le selve quasi fuori di sè dal dolore. Il satiro vuol confortarlo, ma Ottimio perde il senno e a poco a poco si cambia in una fontana, e così l'amor suo avrà compimento col bagnarsi Diana in quelle acque. Tornato Trebazio su' suoi passi, vuol farsi un fresco riparo per dormire, ma mentre svelle un ramoscello di mirto, sente uscire da questo la voce di Mirzia che narrandogli il suo estremo passo e la trasformazione seguitane, lo prega a rivolgere scongiuri a Venere perchè, ora felice ed amata, le ridia la perduta forma. Trebazio insieme al satiro pregano la gran madre di Amore, la quale concede la grazia e Mirzia torna donna fra le braccia di Trebazio].

INTERLOCUTORI

TREBAZIO, Pastore.
FILERIO, Pastore.
OTTIMIO, Pastore.
MIRZIA, Ninfa.
ANTINIANA, Ninfa.
VENALIA, Ninfa.
DIANA, Dea.
Un Satiro e una Sibilla.

[ATTO PRIMO] (1).

[Scena prima]

TREBAZIO

Fiorite valli, verdi, ameni colli
Hor quando mai potrò vedervi ahi lasso
Che non sian gli occhi miei di pianto molli [?]
Questo è quel loco, ohimè, questo è quel sasso,
Ove a mirar stav' io Mirzia mia bella,
Che quinci fior' cogliea di passo in passo.
Miser ch' in[n]anzi a gli occhi ancor par ch' ella
Scolpita io veggia, e che quest' aria sone
D' intorno ancor l' angelica favella.
Hor la mia vita in pianto si dispone;
Ma chiunque poi saprà per cui languisco
Dirà ch' ho di languir giusta cagione.

---

(1) Tutta la favola è divisa in tre atti, nel Codice si trovano indicati 'l secondo e 'l terzo, 'l primo no, ho creduto di farlo, mettendolo fra parentisi quadra. Le scene non sono in nessun luogo indicate.

E se d' ardente fiamma io mi nutrisco
  Qual salamandra, che la donna mia
  Oltra le belle sia, ben dire ardisco.
Deh perchè fra cotanta leggiadria
  Pietà non trovo [?] Amor, come consenti
  Ch' in sì bel petto tanta asprezza sia. [?]
Qual fier' aspide ognor a' miei lamenti
  Chiude le orecchie, e più si prende a gioco
  Quanto più scorge in me pena e tormenti.
Io son di solfo e d' esca in mez[z]o al fuoco,
  Ella è di ghiaccio nel più crudo verno
  Che del sol le percosse duran poco.
Altro non è il mio cor, che 'l proprio inferno,
  D' angosci[e], di sospir, di pianti, e d' ire,
  E d' ogni altro supplizio albergo eterno.
A che dunque ricuso di morire,
  A che indugiar più cerco, se con breve
  Dolor potrò perpetuo duol fug[g]ire. [?]
Nè già la morte rifiutar si deve,
  Chè chi è sepolto in amorosi affanni,
  Per non sempre morir, morte riceve.
Ma son sì dolci gli amorosi inganni,
  Che, mi dimostra[n] per migliore il peggio,
  E soavi i martir', utili i danni.
Onde tra 'l senso e la ragion vaneggio;
  Quello a morir m' invita, a viver questa;
  Io morir non vorrei, nè vita appreggio.

E veggio pur ch' ancor più mi molesta
Con duri strazii Amor, mia Ninfa, e l' empia
Fortuna ch' al mio mal sempre è si presta.
Ma pria che primavera i suoi prat' empia
Di nuovi fiori, o grato amor mi sia,
O vò che 'l saggio mio pensier s' adempia.
O[h], bel tugurio scorgo, 've la mia
Pena meglio disfoghi che qui 'nchiuso,
Senza timor che d' altri 'nteso sia.
Tugurio, ad udir suoni e frottol' uso,
Meco languir non ti dispiaccia alquanto
Mentre ch' invan mia dura sorte accuso.
Forse tempo verrà, ch' in riso 'l pianto
Fia vôlto in grazia di mia diva; allora
Lieto dirò: Qui dove piansi, hor canto.

[Scena seconda]

VENALIA, FILERIO.

[VEN.] O[h] fortunato incontro, o[h] felice hora
Ecco 'l mio car' pastor, ecco ch' i' veggio
Il mio bel sole,
FIL. ed io la bella aurora.
VEN. Tanta gioia ho nel cor ch' a pena creggio
Quel che con gli occhi scorgo;
FIL. ed io, mia diva,
Per soverchio piacer quasi vaneggio.

Ma poi che 'l caldo, e la stagione estiva
  N' invit' al fresco: pur che non ti spiaccia
  Pos[i]amci all' ombra in questa verde riva.
VEN. Hor ben desti, pastor, non poca traccia
  All' amicizia nostra, a cui conviensi,
  Che quanto piace a te tanto a me piaccia.
Nè creder ch' altro brami, o ch' altro pensi,
  Che cercarti aggradir, e ch' i miei giorni
  Tutti ne' tuoi servigi opri e dispensi.
FIL. Quanti bei rivi questi poggi adorni
  Bagnando van con dilettosi giri;
  Qui par che genio con amor soggiorni......
Ahi fortuna crudel [!]
VEN. A che sospiri ?
FIL. Deh non cercar, Venalia mia, ti priego,
  L' alta cagion saper de' miei martiri.
Che s' all' occolto duol la voce spiego
  Potrei noiarti [!]
VEN. Hor che d' altro farei
  Se in si vil grazia al tuo voler non piego [?]
FIL. D' amorosi pensier son, Ninfa, i miei
  Sospir prodotti, e ciò più mi tormenta,
  Che senza lingua inteso esser vorrei.
VEN. Cosa fuor di ragion par ch' oggi senta,
  Che 'l più saggio pastor ch' abbia Sebeto
  In preda al cieco amor dar si consenta.
Dogliomi assài del tuo stato inquïeto;
  Ma non celarmi di tua amante 'l nome;
  Che 'l ciel sempre ti fia benigno e lieto [!]

FIL. Il nome non dirò, ma l'aure chiome
Di colei ch'amo, e la serena fronte,
Gli occhi onde porta amor sì ricche some,
L'angelico e bel viso, in cui son pronte
Quante grazie tra noi Giove di[f]fonde,
Vedrai, Ninfa, mirando questo fonte.
VEN. Come possibil fia che sotto l'onde
Sian poste ad albergar bellezze tante?
Scherzi? Chè questo al ver non corrisponde.
Pur vo' mirarvi; ove è sì bel sembiante,
Qual mi dicesti?
FIL. Chiar' ivi si vede.
VEN. Quella è l'imagin mia [!]
FIL. Quel[la] è mia amante (2).
VEN. Questa è dunque, pastor, la casta fede,
Che mi mostrasti, è questo 'l puro affetto?
Infelice colei ch' in uom mal crede [!]
(*Qui la Ninfa fugge*)

---

(2) La parola *amante* qui non istà nel significato del part. pres., ma sostantivamente, anche nel senso di persona amata. « E al suo cuore accostò quella del morto *amante*. » (*Boccacc.* Nov. 31, 30). Ora evidentemente il morto restava un oggetto amato e non più *amante*.

[Scena terza]

FILERIO

Miser non debbo hor mai l' uscio del petto
  Aprire alla mia grave ed incurabile
  Piaga d' amor, onde sol morte aspetto [?]
Ma in ciò mi confidai, chè troppo affabile
  La mia Ninfa vedea, e perchè sogliono
  Esser le donne di natura labile.
Vil' frutti ohimè di ben servir si cógliono,
  Tal premio acquisto di si lungo strazio,
  Questo d' amor le dure leggi vogliono.
Ma godi, brieve arcier, ch' in brieve spazio
  Tingerò di me l' erba ancorchè [carico]
  Resti io di duol, tu del mio sangue sazio.

[Scena quarta]

OTTIMIO e FILERIO

OTT. [*fra sè*] Ai gesti ed al parlar s'io non prevarico
  Filerio par costui, che sparge all' aria
  Si meste voci ed o[r]rido ram[m]arico.

[*a Filer*] Dimmi Filerio mio, qual si contraria
Sorte t' induce a star cotanto ironico (3)
Che dal dritto sentier tua mente varia [?]
Hiersera insieme con Dameta e Clonico
Cantando givi canzonette e frottole:
Hor languido ti veggio e melanconico.
FIL. Ottimio, da qui 'n[n]anzi 'n queste gróttole
Farò mia vita solitaria ed aspera
Fra mal presaghe e spaventose nottole;
Poscia ch' ogn' hor 'l ciel vêr me si essaspera,
E quando può con nuovi affanni pungemi;
Tal che a morir, non che a languir m' inaspera [!]
OTT. Di meraviglia e di pietà compungemi
Il tuo parlar, mio caro antico sozio;
É dal petto pel duol l' alma disgiungemi,
Ma dimmi, qual si fiero, aspro negozio
Fu la cagion ch' a lagrimare e stridere
T' ha spinto, ed interrotto il tuo dolce ozio?
Modo non trovo onde 'l tuo mal conquidere
Tu giovane, tu bello e tu ricchissimo
Tu far mai non dovresti altro che ridere.
FIL. Che giova a me l' esser d' infinitissimo
Gregge signor, e ch'altri me poi domini
Ch'ogn'hor fa del mio cor scempio durissimo [?]

---

(3) Si osservi che Filerio nella fine del suo soliloquio si era rivolto ironicamento al dio Amore.

Poco mi val che tra pastor si nómini:
 « Troppo si mostra il ciel largo a Filerio »
 Se poi convien che me medesmo abomini.
Il piangere è il mio spasso e refrigerio;
 Hor giudicar ben puoi se di me trovasi
 Il più infelice in tutto il grembo esperio [!]
OTT. Più cresce 'l duol quanto più occolto covasi,
 Fanne dunque al fedel tuo socio copia
 Che rimedio parlando al mal ritrovasi.
E ben ch'in te non sia d'ingegno inopia
 Pure in ciò non ti déi fiducia prendere,
 Che ognun si perde nella causæ propria,
Nè alcun di sè può buon giudizio rendere.

CANZONE DI FILERIO. *

FIL. Ottimio io ti dirò: Gran tempo Amore
D'una leggiadra Ninfa
Mi tenne acceso occoltamente 'l core;
E venne a tal che spesso
Con lei solinga, appresso
A qualche fresca e mormorante linfa,
Senza sospetto alcun lieto mi stava,
E seco dolcemente ragionava
Che ognun pensato havria
Ch'ella dentro al suo petto
Non minor fiamma havesse della mia.
Poi, lasso, ritrovai contrario effetto;

Chè quando volli la mia pena dirle
Ed il celato mio foco scoprirle,
Tosto turbar la vidi nell' aspetto:
E con aspra favella
Fuggir come fuggir suol lupo, agnella.

Canzone di Ottimio.

Sempre nel primo assalto ha per natura
La donna di mostrarsi
Alquanto schiva, sdegnosetta e dura:
Ma subito in pietate
Volge la crudeltate;
E come suol di state il ciel turbarsi;
E quinci, e quindi tuona, e lungi senti
Tremar per l' aria tempestosi venti,
E in un momento poi
Si scorge in ogni parte
Il Ciel sereno; e i chiari raggi suoi
Il vago sol tra noi lieto comparte:
Cosi tal' hor av[v]ien ch' orribil' ombra
Di fiero sdegno 'l petto e 'l viso ingombra.
Tosto si parte poi dalla tua Ninfa,
Onde colmo di riso
Dirai, vôlto è l' inferno in paradiso.
Come, tutto al dolor vincer ti lassi [!]
Pon freno al sospirare, e meco alquanto
L' alma di gioia e d' allegrezza passi.

FIL. Ahi lasso [!] qual piacer potrò, qual gioco
Prender giam[m]ai se l' alma mia nodrisce
Mille saette d' amoroso foco [?]
Ovunque io vo negli occhi mi scolpisce
Amor mia ninfa, onde l' afflitto core
Lunge dal proprio ben sempre languisce.
Nè trova 'ltra quïete che a tutt' hore
Sparger sospiri ardenti; e teme e spera;
E mille volte al dì rinasce e muore [!]
OTT. Ciascun nella stagion di primavera
Sa far ghirlande; ma ne' casi rei
Sol conoscer si può la mente altiera.
Sai ben quante l' altr' ier capre perdei
Per quell' orrendo tuono, e pur si vede:
Che l' alt' ira del ciel lieto soffrei (4).
FIL. Capre? Che capre? Fosser tutte prede
Le mie greggi di lupi, ohimè che 'l duolo
D' Amore è quello ch' ognï altro eccede.
OTT. In ciò non sei già tu primo, nè solo,
Ch' in ogni loco la sua forza estende
Questo di Vener cieco empio figliuolo.

---

(4) *Soffrei*, prima pers. sing. pas. rem. dell'antico verbo *sofferére*, sincopata da *sofferéi*. E l'uscita d' uso *soffrii* è derivata di *soffrei*, essendo lo stesso *soffrire* venuto da *sofferére*, *sofferire*, *soffrire*.

Ma quanto più vi pensi, più s' accende
Dentro la fiamma. Hor l'alma sciogli omai
Dal tenace pensier che sì l' offende.
E quivi a l'ombra, mentre i caldi rai
Affrena il sol, vò che cantando porgi
Quïete alquanto a gli amorosi lai.
Oh, oh, mira Filerio; non t' accorgi
Del nido di colombi?
FIL. Ov' è, nol veggio!
OTT. Tra que' due rami sta; nè ancor lo scorgi?
FIL. Più cari assai d' un gran tesor gli appreggio
Per donarli a mia Ninfa, ed hor pian piano
Senza più dimorar salir ti chieggio.
OTT. Pan faccia sol che non t' affanni 'nvano.
Sagli ch' io ti te[r]rò sopra le spalle.
FIL. Sostienmi il piè con l'una e l'altra mano.
Creggio vi sian se l' occhio non mi falle
E già gli prendo [*pausa*]. Ohimè, Ottimio, aita [!]
OTT. Tu lungo rimbombar fai questa valle [!]
Nova pazzia d' amor forsi t' invita
A gridar qual fanciullo? ancora langui?
Mira... che fronte pallida, e smarrita.
FIL. Non vedesti cader que' tre fier' angui
Ch' ho su trovati [?] e tal timor n'ho preso,
Che tutti i membri miei son fatti essangui.
OTT. Se pur non t' hanno in qualche parte offeso
Sta lieto, che le serpi augurio buono
Soglion portar, com' ho più volte inteso.

FIL. Ma di nuovo a salirvi io mi dispongo
E meglio rimirar se forse a caso
Senza offender gli augei fuggiti sono. [*pausa*]
Non altro.... giacchè il sangue vi è rimaso [!]....
Oh dilettosa vista; hor ben mi pare
Star nell' altiero monte di Parnaso
Quinci bei colli scopro, e quindi il mare;
Sagli tu ancora Ottimio e con diletto
Stianci fra queste frondi a sollazzare.
OTT. Vò più tosto salir su l' altro 'lmetto
Ch' un picciol' arboscel mal, creder deggio,
Che duo sostenga [*pausa*] Oh che leggiadro aspetto [!]
Pozzuol, Cuma, Ischia e ancor Miseno veggio;
Ov' è del gran Toledo il bel giardino,
Che a quel d'Alcina ha tolto il nome e 'l preggio
Più qua gli Astoni, e 'l colle terracino
Torre di mez[z]a via, Nisida, Agnano,
Serena, Pausilippo e Mugellino.
FIL. Ed io Vesuvio scorgo, Aria e Cremano,
Sebeto, Leucopéstra, et ivi appresso
Aretusa gentil del mar tir[r]eno (5).
OTT. Taci che più parlar non ci è concesso;
Mira Diana che va quindi a caccia
E in questo fonte suol posarsi spesso.

---

(5) Bernard. Rota nella sua ecloga past. *Tirsi* imita questa descrizione fatta dal suo maestro Marsi. Ciò provi che il Rota conosceva la Mirzia

Fil. Non ti mover d'un punto, acciò non faccia
Di noi quel che d'Atteòn.
Ott. Ecco mi celo
Tra questi rami, e ciò tu ancor procaccia.

[Scena quarta]

ANTINIANA e DIANA con MIRZIA e con VENALIA
[e detti]

Ant. Sacra nostra Diana, hora che in cielo
Suoi rai rinforza il sol fuor di misura,
Fermianci sotto a quest' ombroso velo.
Dian. Ben si conosce tua debil natura,
Ch' una disposta e vera cacciatrice
Poco ha del freddo e men del caldo cura.
Ant. Già questo ancor farei, ch' allor più lice,
Se dopo lungo affanno havessi speme
Di ricca preda alfin esser felice.
Ma hor ch' ogni animal, pel caldo, teme
Uscir dalle sue grotte, in vano parmi
Soffrir cacciando si fatiche estreme.
Dian. Non vò dunque scortese dimostrarmi
A tua giusta dimanda. Ognuna quivi
Tosto a seder si ponga e si disarmi.
Era certo gran mal che di noi privi
Fosser si vaghi e dilettosi poggi,
Si mormoranti freschi e chiari rivi.

Mai dì non vidi più tranquillo d' oggi....
Mirzia fatti più in qua, porgimi il seno,
Ove la testa per dormir m' appoggi.

[Fine dell' atto primo].

ATTO SECONDO

[Scena prima]

[DIANA, MIRZIA, ANTINIANA, VENALIA]

[DIAN.] Come vi è parso, o Ninfe, il sonno ameno [?]
Su, destatevi omai, ch' a' suoi destrieri
Il caro Febo ha già ristretto 'l freno.
MIRZ. Fra quanti travagliosi alti pensieri
Era sognando la mia mente involta,
Che membrandoli ancor mi paion veri.
ANT. Ed io tutta gioisco, che disciolta
Mi trovo dall' orribil visïone,
Che in gravi affanni mi tenea sepolta.
VEN. Com' hoggi 'l cielo eguale ne dispone [!]
Ed io medesma ho visto nel dormire
Cos' aspre, strane, e fuor d' ogni ragione.
DIAN. Havrei molto a piacer tai sogni udire,
Ognuno a mano il suo racconti,
Comincia Mirzia il tuo primo a scoprire.
MIRZ. Pareami star fra certi alpestri monti,
Ove un bel gregge, e duo lupi rapaci
Scorgea d' intorno a divorarli pronti.

Ma alfin restaro i lor desii fallaci,
  Che per la tema del pastor ch' iv' era,
  Non fur mai d' accostarsi a quello audaci.
ANT. Ed io smar[r]ita dall' amata schiera,
  Fra duo satiri in mez[z]o una donzella
  Vedea con mesta e lagrimosa ciera.
VEN. Io temo forsi che la mia favella
  L' orecchie offenda all' alma nostra dea,
  Chè tutto 'l sogno mio sol tratta d' ella.
DIAN. Di pur ciò che ti piace.
VEN. Mi parea,
  Cosa mirabil certo, che un pastore
  Del[l'] amor vostro follemente ardea.
DIAN. Agli affannati spirti, a lasso core
  Suole il sonno apportar tanta dolcezza,
  Che sovente l' induce a vano errore.
Onde a chi più di voi sentia stracchezza
  Più dolce fu 'l dormir, e più le parve,
  Veder quel ch' a veder mai non fu av[v]ezza.
Ma poi che qui siet' hoggi per pigliarve
  Sparso ridotte, con honesto gioco
  Voglio ed insieme refrigerio darve.
ANT. Giochiamo a trar con l' arco in qualche loco,
  Per veder chi di noi meglio l' adopra.
VEN. Un continuo esercizio aggrada poco.
Ma che più onesta e dilettevol' opra,
  Che cantando mostrar chi contra 'l fiero
  Nostro nemico Amor più ingegno adopra?

DIAN. Egli è lodato e ben saggio pensiero;
Ciascuna dunque il suo parlar rivolga
Contra l'alato e ignudo e fiero arciero.
E pria Venalia a ciò la lingua sciolga.

VEN. Crudo, iniquo, malvagio, empio tiranno
Ch'altro non rendi a chi ti segue merto
Ch'ire, sdegni, sospiri infamia e danno,
E dubbiosa speranza, e dolor certo,
Talchè lo stato human, senza l'affanno
Per tua cagion da lui ogn'hor sofferto
Saria tanto più lieto e più giocondo,
Quanto sarebbe senza morte 'l mondo.

ANT. Venenoso, spietato e rigid' angue,
Che 'l capo tieni fra bei fior' celato,
Per cui si vive un tempo e stassi essangue,
E 'l mel si prova con venen mischiato;
S'agghiaccia, s'arde, si gioisce e langue;
Che pregio donque a castità fia dato,
Che honor che gloria a nostra Dea riluce,
Se 'l tuo contrario tanto mal n'a[d]duce [?]

MIRZ. Fetida, ingorda, orrenda e brutta Arpia,
Che le belle (6) vivande a[m]morbi e guasti;

(6) *Belle* qui sta per *buone*. « Cominciogli a dare le più *belle* cene e i più *begli* desinari del mondo » (Boccacc. Nov. 17, 15). E in questo significato la voce *bello* ne' dialetti meridionali è comunissima.

Desio che fai nel ben l' alma restia
E priva di pensier' benigni e casti;
Empia furia infernal, che in compagnia
Di morte a ruinare 'l mondo entrasti;
Ma più di lei crudel, che 'l suo furore
Sol di vita ne spoglia, e tu d' honore...

DIAN. Tutte arrivate ad ugual segno siete
E non mancò nel dir vaghezza nuova,
Che vero e casto cor mostrato havete.
Ma incominciar degne opre poco giova
Senza di poi seguir, che 'l fine è quello,
Non il principio, che la vita a[p]prova.
Dunque fu[g]gite questo fiero augello,
Che par sì dolce in vista e sì pietoso,
[E] in atto è poi d' ogni pietà rubello.
Ma mentre passa il caldo aspro e noioso,
Vi concedo che possa tra voi farsi,
Qualch' altro nuovo giuoco e dilettoso.
MIRZ. Hor d' un me ne so[v]vien, ch' imaginarsi
Non potrebbe il più bello una di noi.
Bisogna a gli occhi un vel prima legarsi.
L' altre si accoglieran d' intorno poi,
Batteran con due pietre, e dove intende
Il suono, iv' ella drizzi i passi suoi.
E chi di lor, per sua disgrazia, prende,
Sia a velarsi costretta. Antiniana
Ben conosco io ch' 'l mio parlar' intende.

[*ad Ant.*] Voi tu legarti pria?

ANT. Quando a Diana
Non dispiaccia, 'l farò.

DIAN. Contenta sono
Se non è cosa disonesta e vana.

MIRZ. No, no; chi ha quivi un velo? Il mio fia buono?
[*Mirz. benda Ant.*] Vedici?

ANT. Nulla veggio.

MIRZ. Hor n' ascondiamo.
Vieni a tua posta.

ANT. Quivi ho inteso 'l suono,
Altrove l' odo, e qui trovar lo bramo.
Ferma Venalia, ecco che in man t'ho presa.
Lassa! questo è d' un arbor tronco o ramo.
(*Qui Mirzia ride*).
Quivi di Mirzia ho già la voce intesa,
Seguire il vento fia pur troppo scorno,
E ben pazzesca e mal lodata impresa.
(*Qui la Ninfa si scopre il velo*).

MIRZ. Perchè ti scopri?

ANT. E voi fu[g]gite intorno?

MIRZ. Di ciò non ti burlar, che promettemo
Fermarci a un luogo.

ANT. Ecco a coprirmi torno.

(*Quivi si parte Diana con le Ninfe et lascia Antiniana sola cosi coperta*).

[Scena seconda]

FILERIO e OTTIMIO (6) [e ANTIN.]

OTT. Partite sono, o socio, che faremo [?]
FIL. Scendiamo giù pian pian, ch'ella è velata
E seco gran piacer prender potremo.
(Discendono i pastori da gli arbori).
ANT. Voi pur fuggite, ed io sempre ingannata
Al fin rimango, ahi.... che mi pare havere,
Come una barba squa[l]lida toccata (7)....
(La Ninfa fugge dicendo:)
Ohimè Diana aiuto [!]

[Scena terza]

[FILERIO e OTTIMIO]

FIL. Oh, bel piacere.
OTT. Anzi noia.

(6) Si ricordi che Filerio e Ottimio, nascosti fra le fronde degli alberi sui quali erano saliti, avevano assistito non visti a tutta la scena delle Ninfe sin dalla fine del I Atto.

(7) I pastori scesi dagli alberi per trastullarsi con Antiniana, si avvicinano a lei, e Filerio, a cui evidentemente appartiene la barba toccata dalla ninfa, si è lasciato toccare. A questo punto è naturale immaginare che la ninfa si leva la benda.

FIL. Ti duol forse che sia
Ella scampata fuor del tuo potere [?]
OTT. Poco di ciò mi cale, e ben saria
Male quel che di' tu lieve, e patibile,
Duolmi d'amor la nuova piaga mia [!]
(*Trebazio nel Tugurio dice:* (8))
TREB. Sonno fugace [!]
OTT. Hor una afflitta e debile
Voce udir parmi, ch'amoroso strazio
Dimostra fuor nel suon doglioso e flebile.
TREB. Fugace sonno, ch'in sì breve spazio
Del dolce vaneggiar privo facestimi
Teco portando ogni mio bel solazio,
Poi che, di me pietoso, concedestimi
Che alquanto dèssi all' afflitt'alma requie,
Non già sì tosto ab[b]andonar dovrestimi.
Quando fia 'l dì che gli occhi, e 'l cor han requie,
Questo da sospirar, quelli da lugere [?]
Non mai finchè di me non fan l'essequie [!]
Convienmi, ahi lasso, per chi m'odia, struggere;
E, che contra mia voglia, ogn'hor, me, inanime,
Di voler per altrui me stesso fuggere.
Ove son l'opre mie saggie e magnanime [?]
In man d'Amor che furibondo dicemi:
Suda, temi, ardi, agghiaccia, vivi essanime [!]

(8) Rientra in azione Trebazio che ridottosi sin dal I atto nel tugurio vi si era addormentato.

Ma ben mi ditta la ragion, che licemi,
Per te Mirzia crudele, a morte correre:
Poi che sol morte il nome tuo predicemi.
FIL. Or non tardiamo più girlo a soccorrere,
Ch' egli già minacciò volersi uccidere,
E facilmente vi potrebbe incorrere.
[*Qui i due pastori vanno a trarre dal tugurio Trebazio*].

[**Scena quarta**]

[TREBAZIO e detti]

FIL. Credo che, nati in un medesmo sidere,
Siam, caro amico, in questo strano ed arido
Mondano albergo per languire e stridere.
Felice età goderno e Tirse e Córido
Che con lor dolci Ninfe in gran delizie
Trapassavano il tempo vago e florido.
Ma queste d' hoggi han pur troppo nequizie;
Non braman, no, Trebazio, anzi gioiscono
Di duol carchi vederci e di mestizie.
E se conoscon che i pastor' nodriscono
O[c]culto foco, non saperlo fingono
E peggio fan se di scoprirlo ardiscono.

Ma pur con tutto questo il cor mi stringono
D'amore i lacci, e si mi han tolto ogni ozio
Che vicino al morir talhor mi spingono.

TREB. Dunque amor segui ?....

FIL. Amore [!]

TREB. E questo sozio [?]

FIL. Anch'egli amor; ma non si strano ed aspero;
Novellamente è intrato in tal negozio.

TREB. Ancorchè assai mi sia grave ed esaspero
Il vostro mal, pensando che tre simili
Congiunti siamo, il mio martir disaspero.
Quantunque siano i nostri ardor dissimili,
Che tale è 'l mio (ne fo vero giudizio)
Che ritrovar non posso a chi l'assimili...

FIL. [*interrompendo*]
Questo non dir, che 'l grave mio supplizio
Non sol cred'io che 'l tuo di lungo superi;
Ma quel di Efialto, di Flegia e di Tizio.

OTT. E benchè amor novellamente adoperi
In me le fiamme, non però concedovi
Che voi d'affanni maggior nembo coperi.

TREB. Che abbiate gran dolor per certo credovi...
Ma quanto delle vostre è via più bella
La Ninfa mia, tanto di pena eccedovi.

FIL. Di beltà, lasso, non parlar che a quella,
Che 'l mio cor strugge, ogni altra ceder sôle,
Non men che a Febo cede ogni altra stella.

[illegible]

[illegible]

Io so che nella mia falsa credenza
Ognuno in lode di sua Ninfa parla;
E ciò sarà universal sentenza.
E se fosse mia lingua atta a ritrarla,
E come l'ho scolpita ogn'hor nel petto
Così bella potessi a voi mostrarla;
[illegible] v'infiammereste di tal diletto,
Che chiar' v'accorgereste che 'l mio strale
Vien da troppo divin alto soggetto.
Dunque per esser la beltà sua tale
Che al mondo par non ha, potrò ben dire
Che non è pena alla mia pena eguale.

Lasso, che quando accesa di desire
Gli occhi rivolgo a rimirare i belli
Aurati suoi capelli;
Sento nel core un sì dolce martire,
Che trasformar mi sento in gioia e in foco.
Meco dir soglio: O ricco mio tesoro,

Ove mai si fin' oro
Possibil fia nel mondo ritrovarsi
Che per bellezza a voi possa agguagliarsi [?]
Se la serena fronte miro poi,
Su cui fa sempre amor suo lieto seggio,
Ivi unite star veggio
Quante grazie disperge 'l ciel fra noi.
Se le due luci scorgo, paion quelle
Due rilucenti stelle;
E quante volte avvien ch' ella mi guardi
Tant' infiammati dardi
M' a[v]venta al petto, e tal piacer ne sento
Ch' arder mi veggio, e son d'arder contento.
Che dirò delle gote e del bel naso?
Che della dolce bocca? Hor qui ben vile
Sarebbe ogn' altro stile
O del dolce Helicona, o di Parnaso.
Qui, ben dirò ch' ogni arte ed ogni cura,
Pose l' alma natura;
Quinci le soavissime parole
Escono, e quinci suole
Formarsi quel[l'] angelico sorriso
Che mostra in terra un altro paradiso.
Soggiungi appresso, più che neve bianco,
Il delicato collo e 'l dolce petto
Colmo d' alto diletto,
Onde mi punge amor sovente il fianco.
Quivi ondeggiar si veggon poi due belle

E candide ma[m]elle,
Che mirand' io più volte dissi: O Dei,
Ivi morir vorrei!
Giudicate voi, dunque se 'l mio duolo
Per unica beltade è al mondo solo [!]

TREB. Deh, per Dio, non vogliate ch' io rinnovi
L' antico mio dolor senza haver speme,
Ch' alcun rimedio alle mie piaghe trovi.
Chè sento già che si dilegua e freme
In mezzo a 'l petto 'l cor; in pensar l' alma,
La lingua in dir, tant' alte cose teme.
Pur della sua beltà divina ed alma
Qualche parte dirovvi, ancor che veggia,
Che troppo alle mie spalle è grave salma.

Se l' aurea chioma di mia diva ondeggia
Sopra del vago suo leggiadro collo,
E co' raggi d' Apollo
Dolcemente s' affronta e s' appareggia,
Talmente lampeggiar l' aria vedrai,
Che fra te ben dirai
Col cor d' eterna gioia pieno allora:
Ecco la bella aurora
Che li dorati crin gira d' intorno,
E fa più illustre il ciel, l' aër più adorno.
La sua serena ed honorata fronte
Di cristallo è formata dove [tutti]

Si veggono scolpiti,
Come in un puro e trasparente fonte,
Quanti vera beltade ha fiori e frutti.
Ivi tutti ritrovo
I miei piacer' impressi e le mie gioie;
I martiri e le noie,
Chè secondo, o turbata o pur serena,
Così sente 'l mio cor diletto e pena.
Gli arcati cigli son di vivo e nero
Ebano fatti, a' quali ancor sovente
Conosco apertamente
Ogni pietoso od empio suo pensiero.
Lì sotto due begli occhi son che soli
Somiglian vivi e soli,
Spargenti all' aria vaghi rai d' amore,
Dal cui almo splendore,
Un sì gran nembo di dolcezza piove
Che accenderebbe in ciel Mercurio e Giove.
Quivi congiunto, e con egual misura,
Il bel formato naso poi discende;
Per cui chiar si comprende,
Ch' arte imitar non basta a la natura.
Da l' uno e l' altro canto son due rose
Fra bianca neve ascose;
Fresche sempre e vermiglie, che ben dire
Potrai pien di desire:
Venga quivi a mirar chi brama e spera
Trovare a me[z]zo inverno primavera.

Ohimè che giunto sono a quel divino
. . . .
Ch' è aperto e se[r]rato
Da due margini belli di rubino,
Il qual d' angusta porta manda fuore
Un sì dolce licore,
Che 'l nettar e l' ambrosia vil s'a[p]prezza.
E se per allegrezza
Più del[l'] usato s' apre, ben t' a[v]viso
Che vedi aperto in terra un paradiso.
Di candido alabastro una sottile
E lucida colonna sostien sopre
Le belle e leggiad' opre
Che già vi ho conte, al cui color simile
Trovi un' amena e spazïosa valle
Ch' ha in mezzo stretto calle;
E quinci e quindi duo pomi di latte
Ch' ogn' hor l' un l' altro sbatte,
Tra' quali amor scherzando in dolce modo
Mill' alme allaccia d' insolubil nodo.
Ahi, che dirò di quelle bianche mani,
Man' che tengon d' amor gli strali e l'arco:
Onde di preda carco
A tutte l' hore fan di cuori humani [?]
Che dirò di que' snelli e leggiadretti
Piè cui mille fioretti
Nascon sotto e mill' herbe fresce e nove
Ovunque ella gli move,

Che sempre trovi appresso 'l suo viaggio
Un vago aprile, un dilettoso maggio [?]

Meraviglia non [v'è] (9), dunque se meco
Soglio, miser, gridando dir tal' hora
Che per troppo mirar divento cieco.
Ma perchè a nostra voglia è breve l' hora
Dare ad Ottimio loco mi conviene,
Stanco di raccontar, non sazio ancora (10).

TT. Lasso, chè a palesar l' eterno bene
Dell' honorata Dea, ch' in terra adoro,
Parlar di perle e d' oro,
Di cristalli, di fior, si disconviene,
Ch' a le cose divine le mortali
Non han già forme eguali,
E tutti insieme quelli honor congionti
Che avete qui racconti
Di vostre Ninfe, e mille volte tanti
A mostrar sue beltà non son bastanti.

---

(9) Nel codice il verso non ha quel *v' è*, ma è facile comprendere come la mancanza sia uno de' soliti errori dell' emanuense, altrimenti non ci sarebbe nè verso, nè senso.

(10) Queste due terzine mostrano sempre che questa esposizione di bellezze era una gara cantata, ciò che conferma la origine bucolica del dramma pastorale.

[illegible]

[illegible]

[illegible]
E voi la vostra, ed io la mia più bella,
[illegible]
Convien che ciascheduno segua sua stella.
Ma se 'l ciel lieta sorte vi destine
Diciamo i nomi lor, che fia talvolta
Ch'a più dritto giudizio alcun s'inchine.

Fr. Contento son.

Orr. ed io; ma acciò sia tolta
Ogni suspicion giuriamo insieme
Che cotal cosa qui resti sepolta.

Fr. Questa medesma ombra assale e preme
Non men che te, ciascun altro di noi,
Ch' ognuno il biasmo di sua Ninfa teme.

TREB. Ben sarei sciocco se i secreti tuoi
Altrui manifestassi, essendo certo
Che tu di colpa egual gravar mi puoi.
FIL. Ed io voglio esser primo a farvi aperto
Di colei 'l nome, a cui, tant' anni sono
Ch' ho 'l misér cor[e] in sagrifizio offerto.
Venalia è quella ove 'l mio amor ripono,
Che Venere e leon m' assembran fuori
Nel suo pria dolce e poscia amaro suono.
Perchè, sì come dare 'l primo honore
A Venere si suol di leggiadria,
Ed al leon di fiero ed aspro core,
Così ben potè ancor Venalia mia
La più le[g]giadra Ninfa hoggi nomarsi
E la più cruda che nel mondo sia.
TREB. Colei per cui tant' io lagrime sparsi,
È talmente per sè nota per fama,
Ch' ogn' un di voi chi sia può immaginarsi.
Pur dirò il nome, Mirzia ella si chiama,
Qual non per altro fin sì bella nacque
Che per dar morte ad un che tanto l'ama.
OTT. Tra basse cose 'l vostro foco giacque,
Ma io tant' alto 'l core affissi e gli occhi
Che ciò ch' io vidi dopo lei mi spiacque.
Diana am' io [!]
TREB. Diana [?!..] Ahi troppo sciocchi
Son tuoi desiri, Ottimio, e mira bene
Ch' in qualche duro scoglio non trabocchi.

Oh quanto a un nostro par si disconviene
Voler' in così degna e nobil Dea
Pònere amando follemente spene.

OTT. Per Pan hoggi vi giuro che a 'l mio petto
Altra fiamma d' amor mai non s' accese;
Questo fia 'l primo e fia l' ultimo affetto.

FIL. Hora conosco ben chiaro e palese
Che non basta huom sia pur saggio e discreto
A gli amorosi colpi far difese.
E con questo 'l tuo error' e 'l nostro acqueto,
Chè per seguire Amor, cotanti Dei
Hebber viè più di noi stato inquīeto.
[*a Treb.*] Ma tu Mirzia 'mi ? Qui poco ancor lei
Vedemmo con mia Ninfa e con Diana,
Ed un suo vel mostrarti ancor potrei,
Che all' altra sua compagna Antiniana
Prestò, che per amor di noi fu[g]gendo.
Ivi lasciollo presso alla fontana.

TREB. Mirzia qui dunque fu ? Lasso, che intendo [!]
E dov' er' io ?

FIL. Tu stesso 'l sai [!]

TREB. Ben veggio
Che nel tugurio mi trovai dormendo.
O fiera sorte ogn' hor di male in peggio,
Di fiamma in foco, di Cariddi in Scilla,
Senza potermi aitar cader mi veggio.

FIL. Ma ecco 'l vel.

TREB. O vel, che la tranquilla

Fronte di lei toccasti e quelle chiome
Per cui tanto il mio cor arde e sfavilla,
Te stringo e bacio, a te m' inchino, e come
Sacro t' adoro, riverisco e côlo
Carco d' affanni e d' amorose some.
E se pria fosti con mio grave duolo
Tutto de' bei crin d' oro, hor vo' che sii
Delle lagrime mie ricetto solo.
Deh se i fati volessero e gli Dii,
Che per te quivi Mirzia hoggi tornasse,
Onde adempissi in parte i miei desii!

FIL. Esser potria che poi ch' ella avvedrasse
Del suo perduto vel, che a ritrovarlo
Di nuovo qui bramosa 'l piè spronasse.

TREB. Ma che vi par, ch' io debba ivi lasciarlo
O pur meco tenerlo?

OTT. A me parrebbe
Assai meglio su questo arbor poggiarlo.
Perchè vedendol' ivi ancor potrebbe
L' arbor salir per tôrlo e, al parer mio,
Prigion nelle tue man si troverebbe.

FIL. Questo ben lodo.

TREB. E questo lodo anch' io,
Nè altro esser potea che buon consiglio
Poi che di bocca di tal' huom' uscio.
Hor' il baston per su porvelo a[p]piglio....
Già vi è rimaso. [E] noi che far dobbiamo?
[*ad Ottimio*] A te mi volgo e teco mi consiglio.

Ott. Parmi che qui d' intorno hor n' ascondiamo
E s' ella vien tu solo uscir potrai,
E noi da banda occoltamente stiamo.
Perchè son dell' honor timide assai
Le donne, e spesso nel segreto fanno
Quel ch' in palese non farebber mai.
Treb. Così facciamo 'l ben composto inganno,
E forse ancor le stelle per ventura
A buon principio meglio fin daranno.
Ott. Ben dimostran gli Dei di te gran cura,
Non vedi la tua Ninfa appresso al pino,
Che più oltre passar non s' assecura [?]
Treb. O lieto, a[v]venturoso mio destino,
Grazie ne rendo al ciel ma sol pavento
Ch' a[d]dietro non rivolga il suo ca[m]mino.

[Scena quinta]

[MIRZIA e detti]

Mirz. [11] Andar' hormai potrò senza pavento
A ritrovar' il vel ch' intorno quinci
Perdei. Nè scorgo alcun, nè voce sento.
Hor vinci pur, crudel fortuna, vinci;
L' arco l' altr' ier perdei ed hoggi questo;
So che non cessi mai poichè cominci [!]

(11) S' intende che i pastori secondo il disegno di Ottimio si erano già nascosti.

Ma non mi è il danno già tanto molesto,
  Chè ciò poco mi cal, quanto mi è grave,
  Che per burlare altrui, burlata resto.
Quinci ella disse che lasciato l' have,
  Nè il veggio.... meglio fia ch' indietro 'l passo
  Volga, chè 'l cor di mal' incontro pave.
O meraviglia estrema [!] Ov' è rimasso [!...]
  Il vento stato fia; ma far vò prova-
  S' io 'l potessi gittar giù con un sasso.
Invan m' affanno, e ciò nulla mi giova,....
  Cercar voglio un baston, chè in altro modo
  Impossibil mi par ch' indi 'l rimova.
Eccol... Ma non vi giunge... Hor ben mi rodo
  Di rabbia e di dolor [!] O sorte strana
  Chè tra novelli impacci ogn' hor m'a[n]nodo [!]
Ogni fatica, ogn' opra alfine è vana
  Se non vi saglio. Oh fia donque in buon hora.
  Quanto mal per te pato Antiniana.
[*salisce sull' albero*].
[*vedendo avanzare Treb.*] Ahi che pastor' è questo [!]
TREB. O vaga aurora,
  O vita, o luce mia serena e pura,
  Sola cagion ch' io qui languisca e mora;
O celeste, o divina 'lma figura,
  Non ti prender di me spavento alcuno,
  Pon da parte 'l sospetto e la paura.
Non son' io tigre già, non importuno
  Leon, non orso, nè fantasma ria
  Venuta a farti oltraggio; ma son' uno

Tuo fido amante ch' altro non desia
  Che servirti, adorarti e sol far cosa
  Qual tuo piacer, tuo honor, tua gloria sia.
MIRZ. Pastor la tua favella ogni noiosa
  Tema m' ha tolta, e più ch' io non credeva
  Sta nel tuo petto gentilezza ascosa.
Ma se dell' amor mio fiamma t' aggreva,
  Come già mostri, e brami compiacermi
  Mentre discendo giù quivi ti leva (12).
TREB. E perchè questo Ninfa [?] per potermi
  Ingannar poi fuggendo [?] A che t' ingegni
  Contra chi non t' offende usare schermi ?
MIRZ. Fuor di ragion pastor vèr me ti sdegni,
  E lungi erri in pensar che tal richiesta
  Sia che ingannarti sol fuggir disegni.
Ma solo il fo chè non è cosa onesta
  Star d' intorno a mirar, perchè accadere
  Mi potria cosa all' honor mio molesta.
Giudica dunque tu se gli è dovere
  Quel che ti chiedo e s' è giusta domanda
  E da un amante fia lieve ottenere.

---

(12) Trebazio si era dovuto accostare fin sotto l' albero dov' era salita la Ninfa e, dal quale essa volendo discendere, avrebbe fatto assistere Trebatio, con lo svolazzar delle gonne, a qualche spettacolo molto per lui gradito, ma poco decoroso per la fanciulla.

TREB. Hor mi discoterò Ninfa da banda,
E sallo ben amor ch' altro non voglio
Che quel che l' honor tuo vuole e comanda.
Ma come l' alma da tal du[b]bio scioglio
Chi m' assecura che non fuggi poi;
E che sotto humiltà non trovi orgoglio?
MIRZ. Amore e fedeltà sempre amendoi
Sogliono insieme star; dunque, pastore,
Se privo sei di fe', come amar puoi?
TREB. La fe' non s' opra in non aver timore
Di perder quel che s' ama, anzi t' affermo
Ch' ove timor non è, non regna Amore.
Ma s' opra solo in esser saldo e fermo,
In haver sempre in una 'l cor constante.
In questo 'l tuo parlar lodo e confermo.
E promettoti 'l ver ch' hoggi mi vante,
Nè fra' nostri pastori è cosa nuova,
Che non ha 'l mondo 'l più fedele amante.
MIRZ. Come dunque farò che si rimova
Il tuo sospetto e 'l mio [?]
TREB. Già saper dèi
Che ad ogni cosa alfin modo si trova.
MIRZ. E qual fia questo?
TREB. Se contenta sei
Chiuder gli occhi prometto finchè scendi,
E così tu secura ed io sarei.
MIRZ. Hor tua ragione e te stesso riprendi,
Chè se di me non ti confidi; ond' io
Vuoi che di te cotal fiducia prendi,

Chi ti vieta d' aprirli e che in obblio
  La fe' non ponghi [?] Anzi volendo ancora,
  Mal potresti pugnar contro 'l desio.
Dunque pastor per quel che i boschi honora
  Vostro almo Pan, mostra che nel tuo petto
  Non men già cortesia che amor dimora.

TREB. Hor pongo 'l tuo voler Ninfa in effetto,
  E se amore in me alberga, e cortesia,
  Habbia pietade almen teco ricetto.
Ecco mi ascondo, dolce anima mia,
  Tu far chiamando segno mi potrai,
  Quando 'l ritorno mio grato ti fia
    (*Mirzia scende col velo*).

MIRZ. Pastore a tuo piacer ritorna hormai.

TREB. Lingua, non paventar, mostrati audace,
  In discoprir del cor la fiamma e i guai.

MIRZ. Ma se vòi meco haver tranquilla pace,
  Giurami prima: senz' alcun oltraggio
  Sicurarmi di dir quel che ti piace.

TREB. Per Pan ti giuro e per quel vivo raggio
  Del ciel, che ragionar teco sol chieggio,
  Senza fare al tuo onor punto d' oltraggio.

Ninfa tanti anni son ch' ardo e vaneggio
  Nel[l'] amoroso foco
  Ch' il tuo bel viso dentr' il cor m' impresse;
  Onde si amare e spesse
  Lagrime spargon fuor gli occhi dolenti;

E tai sospiri ardenti
Disgombra il petto ogn'hor, che ben m'avveggio
Ch' ogni rimedio è fioco
Al mio dolor, s' a così dura sorte
Non darà fine o tue pietate, o morte.
E bene, ahi lasso, eguale a la cagione
Fa poi l' effetto, l' opra,
Chè come par non ha tua leggiadria,
Così la pena mia,
Indi prodotta, ogn' altra fiamma eccede.
E come 'l ciel ti diede
Nome che *morte*, *sorte* (13) par risuoni,
Così egli 'n me adopra
Effetto tal, ch' ovunque *Mirzia* sento
Tosto m' assale al cor *mortal* tormento.

---

(13) Tanto questa paranomasia sul nome della Ninfa, quanto il trovarsi da un personaggio del dramma il velo della fanciulla spietata e il consegnarlo allo sconsolato amante, come fa Filerio a Trebazio, Scen. IV Att. II, si trovano trasportati nell' *Aminta* del Tasso quasi quarant' anni dopo. La paranomasia nella Scena I Att. II in bocca al Satiro:

SAT. . . . . *Silvia* crudele ed empia
Più che le *selve*. Oh come a te confassi
Tal nome! . . . .

E la consegna del velo ad Aminta per parte di Nerina si riscontra nell' ultima scena dell'atto IV. Si noti ciò di cui più lungamente mi occuperò nel 2.° vol.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Tirs. Ninfa, da' vaghi e chiari raggi tuoi,
Per cui 'n terra ogni altro
Lume d'altra beltade [illegible] giunse,
[illegible]
Il [illegible] nel core
S'accese un fiero ardore,
Il fiero ardor causò nell'alma poi
Un continuo pensiero,
Il continuo pensier fermo desire,
E 'l desir fermo un immortal (14) morire.

---

(14) Un'altra paronomasia, di cui, questo lavoro, come tutti i lavori contemporanei, sono pieni; vuol esprimere uno stato che essendo per fermo eguale alla morte, pure il non finir mai lo fa apparire [illegible] immortale, infinito. Il Giraldi nell'Egle ha la stessa paronomasia che sembra copiata, Atto IV, sc. I:

Fauno . . . .
Sì che mai non morendo, io muoio sempre
. . . .

Ma se fia freddo 'l caldo e caldo 'l gielo
Crederò ben allora
Che possa un vero amor odio chiamarsi.
E qual certezza darvi
Potrò maggior d' un amorosa fiamma [?]
Ch' ogn' hor a dramma a dramma
Vedermi consumar [?] nè perchè in zelo
D' Amor languisca e mora;
[M]' ho totalmente in odio ed in dispreggio!
Anzi, più lei che mille vite appreggio.

IRZ. Ambi sare[m]mo di sciocchezza eguali
Se tu persüadermi
Ed io creder volessi error si grave
Che sia già morto huom ch' have
Alma; respira, parla e ode e vede,
E vital, aura gode.
Son tue ragioni al mio giudizio frali
. . . . ed inferme;
La morte è morte e quel che muor non vive
E chi vive tra morti non s' ascrive.

REB. L' alma meco non è che in te soggiorna
Insieme ella col core;
E quel che a ragionar forma m' impresta,
E gli miei spirti desta,
Alma non è ma sol d' alma scintille.
Si come mille e mille
Fïate a[v]vien ch' un fior poichè ritorna
Secco, e del suo vigore

In tutte cose pur non vogli' toglie
Gli odor non senti nelle sparse foglie.
Ma morto o vivo sono tuo, tuo fia,
E tuo sarò mai sempre:
Te bramo, te desio, te sola honoro,
Riverisco ed adoro,
Per te qual neve al sol mi sfaccio e struggo,
Per te qual leon ruggio,
E tanto son di me medesimo altrui (1)
Per te convien che sempre
In duri pianti gli afflitt' occhi miei.
Tu 'l mio splendor, tu la mia vita sei.
Mira. Pastor, per darti la mia mente piana
Dico che in van ti affanni,
Se pensi mai col tuo languir sì folle
Rendere un sasso molle.
Saper già dèi ch' io seguo e seguir voglio,
Finchè lo spirito scioglio
Da queste membra, l'alma Dea Diana:
Ad ella i miei verdi anni
Ho consecrati, ond' è ben frail tua speme
Chè amore e castità stan male insieme.
Tazn. Dunque fia 'l mio sperar, di frutto indegno?
Qual dura legge vuole,
Che d' un fedel servir, d' un amor vero,
Merito iniquo e fiero,
Si colga ira, dolor, pianti e sospiri,
Odio, affanni e martiri?

Piacciati almen qualche pietoso segno
O d'ozio o di parole,
Ninfa bella, mostrarmi ond' io raffrene
Se non in tutto in parte le mie pene.

MIRZ. Contenta son ch' oggi da me riceva
Amoros' atto, purchè iv' in quel rivo
Per amor mio prima una volta beva.

TREB. Questo non sol, ma per tuo amor a schivo
Non prenderio di ber veleno e tosco,
Chè morendo per te sarei ben vivo.
E due e tre volte, e quante frondi ha un bosco
Bevrò per compiacerti . . . .

MIRZ. Hor vò che lave
Sotto quest' acque il tuo pensier sì losco,
Insan pastor, e le tue voglie prave [!]

(*Qui la Ninfa butta il pastore nel fonte et poi fugge*)

TREB. (15) O d' ogni nostro ben tenace freno
O lappa tra' bei campi di frumenti,
O tra vaghi giardin spine pungenti,
O nebbie ch' oscurate ogni sereno;
O tra soavi cibi amar veleno,
O sott' ombra di gioia aspri tormenti,
O in mar tranquillo tempestosi venti,
O rigid' angue in bel fiorito seno;

---

(15) Trebazio dice ciò, rialzandosi.

Di voi donne parl' io, di voi mi doglio,
  Perfide, inique, ingrate, empie e crudeli
  Albergo sol di falsità ed inganni.
Vòte di cortesia, colme d' orgoglio,
  Mutabil', in costanti ed infedeli
  E sempre intente a' nostri estremi danni.
Hor che vi par, che ne direte o sozii,
  Deggiomi ohimè con le mie mani uccidere
  Per uscir di sì gravi, aspri negozii?
Io veggio ben ch' ella mi cerca uccidere.
  Nè pur con tanto oltraggio e tanto stratio
  Posso dal[l'] amor suo l' alma dividere.
FIL. Col dolor non si suol, car' mio Trebazio,
  Dolor scemare, e quanto più nel piangere
  Ti struggi men sarai di pianger sazio.
Non è d' altiero e saggio cor farsi angere
  Da l' empio affanno, ma cercar rimedio
  Con che possi 'l suo mal quetare e frangere.
TREB. Hor più mi a[v]volgi in tormentoso tedio,
  Che ad ogni cosa alfin si trova ostacolo,
  Fuor che a schivare un amoroso assedio.
OTT. Qui presso v' è d' Apollo il sacro Oracolo,
  Per cui saprem se nostre Ninfe a[c]cendere
  Potrà mai forza d' amoroso giacolo.
TREB. In van cerco da altrui mia sorte intendere
  Chè al folgorar de' suoi begli occhi licito
  Mi fia ben chiaro 'l mio destin comprendere.

'IL. Anz' io mi sento da desio sollicito
Pungere 'l petto di saper che termine
Havran gli affanni ov' io mi trov' implicito.
Forse ch' udendo il ver fia che si germine
Altro pensiero in noi più ragionevole,
Che le nostre pazzie finischi e termine
'REB. Per me non resti; ma non ben agevole
Sarà questo ottener ed a far opre
Convenïenti ad atto si lodevole.
Chè non mai gli atti suoi segreti scopre
L' alma Sibilla pria ch' al frontespizio
E reverenza e degno honor s' adopre.
Andiamo dunque con benigno auspizio.
Ma ecco 'l tempio, ogn' un si mostri 'ntento
Al ricevere suo debito uffizio.

[Scena sesta]

[Una SIBILLA e detti]

'IL. Febo che per le selve, errante armento,
Vago del pastoral dolce nostr' uso,
Guidasti un tempo, e poi con fier tormento
Nella prigion d' amor fosti rinchiuso;
Deh fammi aperto s' al[l'] ardor ch' io sento
Fia con acerbo o lieto fin conchiuso;
E s' allor t' infiammò raggio d' amore
Hor raggio di pietà ti scaldi 'l core.

OTT. Febo, per tua memoria un verde alloro
In mezzo al mio giardin piantar prometto,
Ove fia 'nciso: « *Questi gli stral' d' oro*
Son ch' al più alto pastor punser il petto »
S' hoggi udirò, se da colei ch' adoro
Havrà la pena mia felic' effetto,
O pur si come ho cominciato, gli anni
Menar convienmi in sempiterni affanni.

TREB. Febo, 'l più bello e 'l più feroce tauro
Ch' habbia, in tuo honor hoggi cader vedrai,
E coronato poi di verde lauro
Canterò di Titon gli ultimi lai;
Quando saprò se 'l caro mio tesauro
Nelle mie man fia che pervenga mai:
O se pur sempre per destin mi tocchi
Dal cor fiamma versar, pianto da gli occhi.
(*Qui si fa rumor nel tempio*)

FIL. Che terribil rumor, che suon' orrendo,
Che gran mu[g]gir, che spaventoso strido
È quel ch' uscir dal sacro tempio 'ntendo[!]

TREB. Hor qui più dimorar non mi confido,
Chè forse Apollo in noi d' ira sfavilla
E manda fuor sì tempestoso grido.

OTT. Questi, cari compagni, é la Sibilla
Che quando Febo 'l cor langue ed ingombra
Colma di rabbia così mugghia e strilla.

SIB. Filerio, i fieri tuo' martirii sgombra
Chè pria ch' l sol con gemini soggiorne,
Imeneo ti trarrà dal petto ogn' ombra.

Ottimio, non sperar le caste e adorne
Membra fruir de la tua Dea; sol puoi
Che l' humana tua form' altra ritorne.

Trebazio, se placar tua Ninfa vuoi,
Fuggila, che fu[g]gendo a[g]giugerai,
Quel che seguendo giongere non puoi.

OTT. Già di partirsi egli è ben tempo homai
Poscia che havuto habbiam noi certa fede
Di ben' futuri, e di futuri guai.
TREB. Questo a Filerio dir ben si richiede,
Ma io, che grato assenzio vuoi che coglia
Dalla risposta che a me sorte diede [?]
Disse ch' io fugga l' infiammata voglia
Per adempirla, hor come a[v]vien che adempia
Huom cosa mai . . . .
OTT. Deh quant' hebbi di te più dura ed empia
Sorte in udir che la mia 'rdente spene
Dopo cangiata questa imagin s' empia [!]
Sai che voll' ella dir [?] che a me conviene
Morire, e in terra trasformarmi al fine
Per uscir fuor dell' amorose pene.

Fil. Forse non drittamente le divine
   Voglie, socii miei car', potete esponere,
   E per le rose figurar le spine.
Hor cerchi ogn' un la mente sua reponere
   Nel superbo voler, ch' indarno sforzasi
   Humano 'ngegno contra 'l ciel disponere.
Ott. Col tuo parlar via più mia pena inforzasi,
   Chè la fiamma d' amor non può ricevere
   Consiglio alcun, nè per consiglio a[m]morzasi.
E chi comincia è forza che persevere
   Nel ciec' ardor cui non potrebbe amovere
   Quant' acqua è in Po, in Gange e Istro e Tevere.
Ma tempo ben sarà ch' alle [mie] povere
   Capre ritorni e voglia[n] pur le fàtora
   Che con scemm[ma io dopo] non l' annovere.
E se vi pur, ne le profonde pratora
   Di Pausilippo ove 'l terren producere
   Fresch' herbe, vaghi fior' mai non si sazia,
Poi che comincia 'l sol calando adducere
   Altrove 'l giorno e dal ciel l' hombre cascano,
   Unitamente le potrem condncere.
Tirs. Io voglio che le greggi mie qui pascano,
   E fin l' albergo mio questo tugurio
   Per fin che i raggi matutin' rinascano.
Ott. Quando più sto, più di dolor m' infurio [!]
   Compagni a Pan vi lascio.
Fil.   Ed io pur voglomi
   Teco partir.

TREB. Sia con felice augurio.

[*i due pastori Ott. e Fil. partono*]

[Scena settima]

[TREBAZIO solo.]

Amor, non ho ragion se di te dogliomi,
  Non ho ragion se ti mal dico e biasimo,
  Non ho ragion se de' tuoi lacci sciogliomi?
Io piango, ardo, sospiro, moro e spasimo,
  E la mia Ninfa de' miei danni preggiasi
  E ben vedesti come al fin rimasimo.
Con me . . . . . nè per me più deggiasi
  Ombra seguir, che ad un noioso incarico
  Meglio pur tardi che non mai pro[v]veggiasi.
Ecco mi sento d' ogni pena scarico,
  L' amor' in odio, 'l fuoco 'n ghiaccio mutasi,
  In gioioso pensier l' aspro rammarico.
Ecco, bel gregge mio, che già co[m]mutasi
  Iniqua sorte, e ben poi lieto dirti
  Che tuo 'l pastor non più d' altri reputasi.
Ma nell' ombre soavi di quest' irti
  Ameni faggi, mentre vai tu errante
  Dar vò riposo a' miei già lassi spirti.

[*Trebazio si dispone a dormire*]

[Scena ottava]

[MIRZIA e TREBAZIO.]

MIRZ. S'io havessi 'l cor più duro d'un diamante,
S'io fossi più che tigr' empia ed acerba
Sprezzerei si fedele e bello amante.
Troppo spietata fui, troppo superba....
Ma.... ecco 'l mio pastor ch' al[l'] ombra veggio
Solingo star fra' vaghi fiori e l'herba.
[*a Trebazio*]
Le[g]giadro, almo pastor, s' un tempo in spreggio
Hebbi l'acceso tuo caldo desio,
Hor del commesso error perdon ti chieggio.
TREB. Rigido serpe venenoso e rio
Volgi altrove 'l sentier, tornati a dietro,
Ch'io non son più d'amor, son fatto mio.
MIRZ. Come fu 'l tuo pensier di fragil vetro [!]
Poc' anzi me qual' Idolo adoravi,
Hor teco a pena ragionare impetro.
Ah, l'ingrato pastor, se non mi amavi
Chi ti spingeva a dir: Mirzia, te sola
Desio, tu sol' hai del mio cor le chiavi?
TREB. Al vento spargi, Ninfa, ogni parola
Ninfa la chiamo [!..] Anzi 'nfernal megera
Che acerbamente la mia pace 'nvola.

Non più noiarmi tempestosa fiera [!]
MIRZ. Hai che fierezza mostri a chi sol tenta
Scoprirti la sua fe' pura e sincera [!]
TREB. Poi che ti veggio a star pur quivi 'ntenta,
Voglio io medesmo tôrmiti dagli occhi,
Hor teco parla, hor teco ti lamenta.
[*Trebazio si allontana.*]

[Scena nona]

(MIRZIA sola.)

Amoroso disio, colmo di sciocchi
E vani error', che per vie cieche e torte
Fra duri stecchi ogn' hor l' alma trabocchi,
Per finir cosi acerba ed aspra sorte,
Con un pungente stral voglio 'n un punto
Dare a' miei spirti pace, al corpo morte.
Trebazio, non mi duol che 'l dì sia giunto
Del mio morir, ma duolmi che morendo
Fia 'l nome tuo d' eterno biasmo punto.
Chè ognun dirà, che udrà 'l mio caso horrendo:
Crudel, fiero pastor [!] Tal ch' hoggi insieme
E la mia vita e la tua fama offendo.
Bench' io stessa causai tante mie estreme
Noie, chè non dovea, s' empia ti fui
Cercai in te pietà, prender mai speme.

Io doler mi vorrei nè so di cui,
  Se non di me che giustamente pato
  Quel che prima patir feci ad altrui.
Acuto dardo che sovente stato
  Sei d' animali strage, hor vò che 'mpari
  Esser nel sangue mio duro e spietato.
Lingua ch' altri lamenti, occhi ch' amari
  Pianti versate, consentite meco
  Che con un colpo al vostro mal ripari.
Cor mio, deh, non temer quest' atro speco
  Anzi tosto lasciar, ch' al tuo morire
  Tutti i tormenti tuoi morra[n]no teco;
Anzi viva si può, non morta, dire:
  Colei ch' ogn' hor morendo nel dolore
  Cerca con morte dalle morti uscire.
Sol mi punge la tema dell' honore;
  Ma di ciò paventar nulla pur deggio,
  Che bel fin fa chi ben amando muore.
Duri sassi, fresc' antro, ombroso seggio,
  Se ver' alta pietà mal vi congiunse,
  Com' hor ben chiar' nel vostr' aspetto veggio;
Serbate in voi queste mie note incise:
  UNA NINFA INFELICE MIRZIA DETTA
  QUASI PER TROPPO AMOR TE STESSA UCCISE.

(Qui Mirzia si converte in mirto).

[FINE DELL' ATTO SECONDO]

ATTO TERZO

[Scena prima]

[Un SATIRO]

SAT. Questa peste d'amor quanti n'infetta [!..]
Altri 'n occolta fiamma si tormenta,
Altri languisce, altri a morir s'affretta.
Qui d'intorno, o pastor che si lamenta,
O Ninfa ho udito; pur' io qui d'avanti
Parmi che nulla veggia e nulla senta....
O tormentata vita degli amanti,
Insieme esposta sempre a ghiaccio, a fuoco,
A speranze, a timor', a risi, a pianti!
Io pur di Filli un tempo arsi e non poco;
Ma poi che del suo nodo 'l cor disciolsi
Fiamma d'amor non hebbe in me più loco.
Quante volte dal mele assenzio colsi,
Ed era si nel riso 'l pianto impresso
Che nel più bel gioir più mi condolsi.
E ben provai come agghiacciar d'appresso,
Arder da lungi, e come si conviene
Per acquistare altrui perder se stesso.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Scena seconda

OTTAVIO [illegible]

Ott. [illegible]:

Ottavio, che sei tu? [illegible] Ecco dell'empie
Tue voci giunto 'l desiato fine
Ecco che morte le due voglie adempie.
Non v'è riparo all'aspre tue ruine
Poi ch'ami cosa ch'è d'amor nimica,
E sono impresse in te fiamme divine.

---

(16) Ottavio come ogni amante armonioso a-vendo bisogno di solitudine, rimane indietro per esprimersi solo al proprio destino.

Ma se 'l mio amor sol vive e si nutrica
Di speme...... cosa impossibil amo
Come fia che l' amor' amor si dica?
Odio gli è dunque; ma com' odio chiamo
Quel che ad amar mi spinge? O caso rio,
Che conoscer non so s' amo o disamo.
Io amo pure.... anz' ardo, e l' amor mio
È si possente che si nutre e pasce
Non di speranza ma di van desio.
Ahi l' infelice chi 'n tal stato nasce!
Chè nel più bel fiorir de' miei verd' anni
Convien che quest' afflitta spoglia lasce.

SAT. Che gran sospir', che son colmi d' affanni....
E quel ch' io sento egli è pastor ch' involto
Si trova forsi 'n amorosi 'nganni?
Sopra d' un tronco tien poggiato 'l volto,
E fra se stesso ivi sospira e piange
Com' huom di senno privo e in tutto stolto.
[*ad Ott.*] Pastor che fiero alto dolor si t' ange
Che in si riposto e solitario loco
Del petto un' Etna fai, degli occhi un Gange?

OTT. Satiro, per Dio Pan, lasciami un poco,
Lasciami un poco disfogar ti priego,
Con pianti 'l ghiaccio e con sospiri 'l foco.

SAT. Alz' almen gli occhi ed al mio giusto prego
Moviti alquanto, poi sospira e fuggi
E fa quel che ti par, ch' io non tel niego.

Mosso a che talmente ti distruggi?
Discuovri 'l mal, ch' oltra che fia men greve,
Troverai forse onde l' acqueti e fuggi.
OTT. Anzi parlando a[v]vien che più l' a[g]greve
Ch' al duol che nel mio cor si chiude e serra
Ogni rimedio per tristezza è lieve.
SAT. O donne, o crudel peste, o nostra guerra,
Se non fossero nebbie e donne al mondo;
Nè in ciel pioggia saria, nè male in terra.
OTT. Al tuo parlar via più di doglia '[b]bondo,
Chè da donne sol vien quanto è fra noi
Di leggiadro, di bello e di giocondo.
A ciò risposta nulla chieggio poi.....
SAT. Che 'l gioco o 'l pianto che da lor procede
Chiar si conosce ne' sembianti tuoi [!]
OTT. Chè la beltà di colei ch' amo vede
Ben mi dice: Pastor mori contento
Chè più che questo 'l pregio suo richiede.
Ma pur di donne a ragionar' intento
Mi veggio, ahi, lasso, da 'lma Dea diva
E non da donna vien l' ardor ch' io sento.
E questo è quel che mi dispoglia e priva
D' ogni piacer, d' ogni tranquilla pace,
Chè non può 'l mio desir giungere a riva.
SAT. E perchè nudre 'l cor fiamma sì audace?
OTT. Deh non far che 'l mio duol più rinnovelle:
Diana, ohimè, Diana mi disface.
(Qui il pastor diventa matto per nomar Diana)

Oh quanti fiori 'n cielo, oh quante stelle
  In terra scorgo, e con irsute chiome
  Far tigri 'ntorno vaghe danze e belle.
SAT. Ahi l'infelice, ahi duro caso; come
  Restò di senno e d'intelletto fuore
  A nominar della sua 'mante 'l nome.
OTT. Questo ch'è quivi è lupo o pur pastore?
  Egli è pur lupo [....] al lupo [, o] gregge mio.....
  Fuggi del lupo 'l gran vicin furore.
Qui le pecore mie tutto vegg'io....
  Pecore [?....] paion Ninfe.... e non son fiere....
SAT. Sciocco d'amanti universal disio.
OTT. Vò in questo freddo duro sasso bere....
  O che durissim' acqua.... hor fia ben meglio
  Che qui nell'aria pongami a sedere.
Io par che caggia, e nel cader mi sveglio....
  Aria sta ferma.... hor di volare imparo....
SAT. O d'amorose insanie duro speglio.
OTT. Deh, torniamo a lottar, socio mio caro,
  Ch'io per disgrazia caddi,.... sta pur forte....
  Che a questa scossa mal puoi far riparo.
SAT. Ahi dispietata, ahi miserabil sorte,
  Con l'arbor lotta....
OTT. Oh, buona presa è questa
  Hor sugli omeri pur fia che ti porte.
SAT. Pastor hormai dal vaneggiar t'arresta....
OTT. Il sol'è in Tauro e co' suoi raggi 'ntensi
  Par che di nuove 'rbette il mar rivesta.

Sat. [illegible] sensi...
[a. se] [illegible] e ben dimostra
Che [illegible] gli spirti a[c]censi.
(Qui [illegible] d' acqua
per [illegible] in fonte).
[illegible] vostra [!....]
O [illegible] [!....] quant' humor distende....
[illegible] nell' età nostra.
[illegible] Ei non risponde
E quanto più gli parlo, più gli scorgo
Versar da gli occhi amare e fervid' onde.
Ore. Ahi lassa, ahi misera, che se ben mi accorgo,
[illegible] d' un alto sonno ho l' alma scossa;
Tutto bagnato in mezzo all' onde insorgo.
Anzi mi par che mover più non possa
Quinci le membra... O sacri Dei, che veggio
Acqua diventan le mie carni e l' ossa [!]
Satiro mio, che sì pietoso veggio
D' un sì fiero destin, porgimi aita...
Non miri, ohimè, che d' ogni 'ntorno 'ndeggio?
Sat. Strani accidenti di pa[z]zesca vita,
Mutati un tempo, che veder pur fenmi
Che la sua forma un' altra forma invita.
Ore. Lasso, che sento dirti [!] hora so[v]viemmi
Quel che Apollo mi disse, che a finire
La pena mia cambiar forma conviemmi.
Fors' egli volse per ventura dire
Che lavandosi qui potrò le belle
E caste membra di mia Dea fruire.

Satiro, non dolerti, anzi le stelle
  Meco ringrazia, ch' oggi non potrei
  Già maggior dono aver ch' ebbi da quelle.
Sol due grazie vi chieggio, o sommi Dei,
  Che per farmi gustar vera dolcezza
  Serbiate in questo fonte i sensi miei.
E in queso mio liquor tanta chiarezza
  Insorga ogn' hor che l' alma mia Diana
  Spesso a bagnarsi 'n me prenda vaghezza.

Non mi duol che l' humana
  Mia forma cangi e che fra fonti sia,
  Quel ch' era tra pastor nomato pria,
  Nè mi è la morte strana,
  Se morte si può dir la morte mia,
  Poscia ch' è 'l viver noia,
  Ed il morir mi fa perpetua gioia.
  Qual mai giocondo stato
  Potrà eguagliarsi con si lieta sorte,
  O pur qual vita con si dolce morte,
  Se col morir m' è dato
  Quel che non fia già mai che vita a[p]porte?
  Dunque per meglio dire
  Morte fia 'l viver mio, vita 'l morire.
M' ahi lasso, a poco a poco
  Tutto divento humor ch' ogni gran fiamma
  Già per natura estingue, nè pur dramma
  S' estingue del mio fuoco,

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Bene vento e il Dio che quella horribile
Hora non veggio, se fa più che'l rigido
Segue l'amore alle mie orecchie sibile.
Ma che m'[illegible]ono più m'impigro e 'nfrigido?
Voglio alquanti trovar di questi arbuscoli
E prepararmi un dolce, ombroso frigido.

Questi spessi, fronzuti e bei ramuscoli
Porrò di mia capanna al frontespizio
Nè i raggi m'offendran chè in tutto offuscoli. (17)

MIRZ. Ahi crud', empio pastor sempre al mio esizio
Col cor sei pronto, che non solo in vita
Ma cerchi in morte ancor darmi supplizio [!]

TREB. O sacro Pan, che voce ho, lasso, udita
Ch' or nel troncar ch'io fei d'un ramo quivi
È fuor del tronc' horribilmente uscita [!]
Spirto che in questa piant' alberghi e vivi,
Dimmi chi sei, ch' eternamente 'l cielo
E da pioggie e da grandini ti schivi.

MIRZ. Mirzia son io, che con ardente zelo
T' amai ed amo ed amerò mai sempre,
Fin che sta l' alma in questo alpestre velo.
Nè perchè pianta son, fia che contempre
L' eterno acceso fuoco, anzi m' è forza
Ch' hor più che mai languendo mi distempre.

TREB. Mirzia dunque sei tu che' in questa scorza
T' inchiudi [?!] Ahi lasso, e qual' acerba sorte,
Qual rio destino a ragionar di sforza?

MIRZ. Io ti dirò, si mi compunse 'l forte
Strale del[l'] amor tuo, ch' oggi fui osa
Con le mie proprie man darmi la morte.

---

(17) Così dicendo Trebazio va a svellere uno dei ramoscelli del mirto in cui Venere avea cangiato Mirzia.

Ma la madre d'Amor, di me pietosa,
Nol consentì: così restai per voglia
Di lei, con l'alma in questo tronco ascosa.
Tirs. Dunque cagion'io fui di tanta doglia [?!...]
Assai m'annoia, e 'l ciel volesse ch'io
Modo trovassi onde 'l tuo mal discioglia.
Che ben vedresti amor nel petto mio
Riaccendere la fiamma, e più che mai
Viver in me quel prim'almo desio.
Mirt. Ben potresti, pastor, gli aspri miei guai
In gioia hoggi voltar, pur che infiammata
Sia la tua mente d'amorosi lai.
Arbor son'io a Vener consacrata,
Quale ai desir di veri e fidi amanti
Non si mostrò giammai fiera e spietata.
S'humili prieghi in honor suo qui avanti
Spargi, bene esser può ch'amor ritorni
Ne' già mutati miei primi sembianti.
Tirs. In ciò non vò che punto hor si soggiorni...
Ma un satiro qui appresso veder parmi
Che d'hedra 'l capo e di be' fior s'adorni.
Chieder gli vò d'in cortesia aiutarmi,
Acciò si degni con pietoso affetto
In sì divin' alt' opra 'ccompagnarmi.
[*Al Sat.*] Satiro, se i tuoi giorni 'n gran diletto
Eternamente godi, hor manifesta
Se fi pietà entro al tuo cor ricetto.

La bella Ninfa mia conversa in questa
Pianta si trova, e di doglie 'mpie ed adre
Non men la mia che la sua vita infesta.
Drizziamo i prieghi alla benigna madre
D' Amor, che voglia nel primiero stato
Render le membra sue vaghe e leggiadre.
SAT. Eccomi al tuo volere apparecchiato:
Ma 'l ciel non fia che a nostre voglie inchine,
Se per destin qui sempre a star le è dato.
TREB. Forsi migliore e più gioioso fine
Havran che tu non credi i nostri preghi,
Chè tarde non fur mai grazie divine.
Pregoti adunque ch' hor la lingua spieghi.

SAT. Venere bella, che 'l tuo fiero Marte
Grato diletto ogn' hor teco si prenda,
Senza che mai del vecchio fabbro l' arte
I dolci tuoi piacer' turbi ed offenda:
Vogli a costei pietosa oggi mostrarti,
E talmente dal ciel tua grazia scenda
Che possiamo ben dir ch' in te s' apprezza
Non men bella pietà ch' alta bellezza.

TREB. Venere bella, onde ogni ben deriva,
E da cui piove ogni amoroso nembo;
Se a piè d' un colle, ò amorosa diva,
Tenghi 'l tuo Adon soavemente in grembo
Piacciat' i miei desir condurre a riva;

E poscia in onor tuo vedrài un nembo
Sparger di fiori e fare in canto adorno
Citerea, Citerea sonar d' intorno.

SAT. Diva madre d' amor, d' un bel cipresso
E d' un leggiadro e bianco gelsomino
Voglio honorarti; a cui d' intorno spesso
Raccolte in dolce coro e pellegrino
Balleran Ninfe e Satiri, e 'l successo
Canteran del tuo nome alto e divino,
Come volgesti i due fedeli amanti
In estremi piacer' da estremi pianti.

TREB. Diva del terzo ciel, madre d' amore,
Da cui prodotto fu quel nome sacro
Ch' ad uomini ed a Dei compunge 'l core,
Hor con vera dolcezza, hor con dolci acro,
Due colombe di latteo e bel colore
Ch' ancor nel[l'] olmo serbo, a te consacro;
E ben t' offerrei 'l cor se fosse meco,
Ma sel ritiene la mia Ninfa seco.

Ecco, benigno ciel, che già fuor scorgesi
L' angelica sembianza, ed a' miei lumini
L' amata vista dolcemente porgesi.
O Mirzia, o vita, o mio splendor, allumini
Quest' alma, hor non fia più ch' empio dissenzio
E crudel' odio me, qual pria, consumini.

Hor dal mio cor ogni martir licenzio,
Poi che le nostre fortunate fatora
Han vôlto in dolce mel l' amaro assenzio.
Non più sarete da qu' innanzi, o pratora,
Dal pianto mio bagnati, anzi dolcissimi
Canti s' udran' ogn' hor per queste latora.
E tu, caro mio ben, poi che a gli asprissimi
Dolori hai fin già posto, humil ringrazia
Vener' e del figliuol' i numi altissimi.

MIRZ. Vaga Ciprigna Dea, se a tanta grazia
La lingua mia non corrisponde, l' anima
Almen non fia mai di lodarti sazia.
Cupido, ch' ogn' impresa 'lta e magnanima
Conduci al varco, non mie lodi attendere
Vogli, ma 'l buon desio che a ciò m' inanima.
Finchè si veggia in ciel Febo risplendere,
Sempre s' udran le grazie e le Tespiadi
Honor' a Citerea saltando rendere.
E fin ch' i lauri han frondi, le Amadriadi
Il nome dell' alato arcier risuonino,
E le Napee con le vezzose Driadi.

SAT. Ma 'cciò che i fati [a] buon p[rincipio] donino
Miglior successo, hor che dolci aure fiatano
Vò che le mie sampogne alquanto sonino
Su quest' ombroso e verdeggiante platano.

IL FINE

LIRICHE INEDITE

dal Cod. Vat. Reg. 1591

Canzone

Poscia che l'empia e inesorabil morte,
vaga del pianto humano,
sciolto ha l'ardente nodo ove io fui preso;
poscia che udir le parolette accorte,
e 'l volto humile e piano
che mi fea lieve d'ogni salma il peso
riveder m'è conteso,
e poi che un duro sasso asconde e chiude
l'ossa di carne ignude
di quella che portò seco 'l mio core,
che debbo far, che mi consigli Amore?
Che debbo fare Amor da poi che 'l cielo,
per lei bello ed adorno,
non ode i miei sospiri e i miei lamenti;
nè trovo in queste piagge, ov'io non celo
quanto la notte e 'l giorno
l'aspro dolor mi punga e mi tormenti,

un segno di pietà? Ma a che li monti
noiar, le fiere e i fonti ?
Quanto sia grave e duro 'l mio cordoglio
tu 'l senti Amor, ond' io teco mi doglio.
E ben dimostri esser fanciullo e cieco,
chè non piangi 'l gran danno
e la giusta cagion de' nostri mali [!]
Deh! lascia 'l cielo e solo abita un speco,
colmo di grave affanno.
Deh spezza la faretra, l' arco, i strali
e le accese facelle irato ammorza
chè è persa ogni tua forza;
a che immortal signor esser ti credi?
Caduta è la tua forza e tu nol vedi.
A che ritenti l' arme, a che l' ingegno
per far piaghe novelle,
se un freddo marmo serra gli occhi santi [?]
Iv' era la tua possa, ivi 'l tuo regno,
indi uscian le quadrella
che fan e lieti e mesti ogn' or gli amanti,
deh, lascia e feste e canti,
e carco di dolor fiero ed atroce
con fioca e mesta voce
dirrai a guisa d' huom dal duol conquiso,
oimè [chè] terra è fatta il suo bel viso [!]
Alma dolente mia, a che riprendi
amore, e a che ti lagni
se nulla te rileva 'l lamentare [?]

Ma se riveder lei, misera, intendi,
per che non ti scompagni
da queste membra mie noiose e amare [?]
chè tra l' anime rare,
se un puro amor, se una sincera fede
merta qualche mercede,
la rivedrai allegra in trecce e in gonna
più che mai bella e più leggiadra donna.
Allora 'l strazio, allor l' acerba noia
che alberga dentro al petto,
disparirà qual nebbia al chiaro sole;
e quanto in me sarà contento e gioia
avanti 'l suo cospetto
udendo le sue già nel mondo sole
or rare in ciel parole,
deh pensatelo amanti, che 'l mio dire
non si uguaglia al desire,
e più ch' altri felici e fortunate
donne voi che miraste sua beltade.
Ma quanto meglio, e a lei più grato fia
se resti viva al mondo,
dando tregua alle lagrime e [a'] martiri,
e se 'l leggiadro nome che si udia,
si dolce e sì giocondo,
andrai cantando alli superni giri [!]
Si che scaccia i sospiri,
alma, e lodando chi dal ciel ne ascolta
che libera e disciolta

dal mortal velo è viva e a noi par morta,
pon freno al gran dolor che ti trasporta.
  Canzon, poichè fortuna
qua giù mi tiene in tenebrosa vita,
ne ancor morte m' invita
di veder lei, fuggi 'l sereno e ['l] verde!

Sonetto

  Se vuoi saper che cosa è 'l fiero Amore,
Madonna, in me t' affissa ogni momento,
per che suoi strani effetti io gusto e sento
nel più riposto loco del mio core.
  È un dolce tosco, un agghiacciato ardore
e tra gli affanni un lacrimar contento;
pugna nascosta e colma di tormento,
e speranza sospesa da timore.
  Un disprezzar di pace e cercar guerra,
un star confuso in laberinto spesso,
un fabricar che poca pioggia atterra.
  Un viver con la vita e morte appresso,
un esser lieto ed infelice in terra,
e per altrui seguir, perder sè stesso.

Sonetto

  Ha di me fatto un novo inferno amore,
dove superbo tien l' aspro governo,

é quante pene asconde il basso inferno
ha unite in me con doglia assai maggiore.
Qui due veri Avvoltoi sempre ho nel core
che gliel' concesse amor per cielo eterno,
e d' Issïon la rota in me discerno
de' pensier' che mi strazian tutte l' ore.
Tantalo io son ch' ogn' or davanti ho 'l pasto,
ma ch' io possa gustar non vuol mio fato
nè del peso portar mai son rimasto.
Stige son gli occhi miei, vulcano 'l fiato,
ma per tal mi dà Amor questo contrasto
ch' io prego il Ciel che non mi cambi stato.

Sonetto

S' io v' amo 'l sanno i monti e ogn' aspro sasso
che romper veggio al suon del mio lamento,
s' io v' amo il sa la lira e 'l mesto accento
col qual disfogo 'l cor doglioso e lasso.
S' io v' amo sallo Amor ch' a ciascun passo
mel trovo a giunger pena al mio tormento;
sallo la terra pur ch' ogni momento
del tristo pianger mio segnata lasso.
S' io v' amo 'l sanno fior', rami, erbe e fronde,
quas' arsi da' sospir ch' io spargo ogn' ora
dalle parti del cor alte e profonde.
Sallo qualunque in terra e in ciel dimora,
sannolo in somma i pesci, il mare e l' onde,
e a voi, Madonna non è noto ancora!

Sonetto

Se amore è un fuoco, ond' ha poi tanto ghiaccio?
S' è morte perch' io vivo e moro insieme?
S' è dubbio grave, hor donde vien la speme?
S' è gioia per ch' a un punto ogn' or mi sfaccio?
S' è pace or donde ho guerra e tanto impaccio?
S' è strazio per ch' il cor nol fugge e teme?
S' è gioco perch' ogn' uom ne langue e geme?
S' è libero a che tienmi avvolto al laccio?
S' ei non percote onde ferir mi sento?
S' è dolce ond' ha l' assenzio amaro e 'l tosco?
S' e grato perchè in premio dà tormento?
Ahi lasso me! che gliè si obscuro e fosco,
Che quanto più di lui faccio argomento
Men li soi varii fini alfin cognosco.

Mandriale

Si come 'l Sol dà luce a l' altre stelle,
ed ei da sè risplende;
così Madonna siete voi tra belle,
per che tanto é fulgente il vostro viso,
e 'n voi tant' è bellezza
che simil nè seconda è in paradiso;
e s' alcuna per bella hoggi sè apprezza

quel[l'] ha di bello in sè che da voi prende;
or s'in voi non regnasse crudeltate
quanto saria maggior vostra beltate!

Sonetto

Donna, benchè ti mostri lieto 'l volto
e par che spesso rida e stia 'n diletto,
già ti potrei mostrar piagato 'l petto
dove vedresti un nuovo amor sepolto.
E ben ch'io mostri andar libero e sciolto
sprezzando Amor ed ogni suo soggetto,
pur ti potrei mostrar che a mio dispetto
mi sta nel core un duro laccio avvolto.
E bench'io taccia e di coprir mi affanno
mia dura passïon tra festa e giuoco,
segreto è l'ardor mio, segreto il danno.
E ben ch'io mi consumi a poco a poco,
e non altrui ma sol me stesso inganno,
segreto è l'ardor mio, segreto 'l fuoco.

Sonetto

Giorni mal spesi e tempestose notti,
ondeggianti pensier, vani desiri,
singulti spessi e voi caldi sospiri
al mezzo del camin troncati e rotti;

noioso rimembrar, pass' interrotti,
speranze incerte, innumeri martiri,
eterno duol che ogn' or me struggi e tiri
sfogarmi il dì tra mille oscuri grotti;
immaginato ben fidato inganno,
sogni pieni d' error, grave lamento
sordo, cieco, crudel, falso tiranno,
sollecito timor, fermo spavento,
date homai pace o tregua al lungo affanno,
o sia tanto 'l piacer quanto 'l tormento.

Canzone

Antri deserti e foschi,
ombrose valli e monti,
e voi di fiere e semplicetti augelli
carchi, sacrati boschi,
superbi fiumi e fonti,
vaghi, leggiadri e limpidi ruscelli
che sì chiari e sì belli
fuggite mormorando
tra fresche erbette e fiori,
a' qua' i miei primi amori
più ch' altri lieto palesai cantando;
or con sì mesti accenti
udrete i miei lamenti.

Udrete il crudo pianto
de la stanca 'lma e trista
al tutto priva del suo sole ameno,
la qual del viso santo
privata e da sua vista,
non puote in tanti affanni venir meno,
ma ogn' or nel mesto seno
d' ogni dolcezza casso
s' indura e se rinfresca,
acciò ch' il duol più cresca
e pata 'l cuor via maggior strazio, ahi lasso,
e diventi 'l mio male
solo al mondo immortale.

Qual stato si noioso
il cielo o sia fortuna
diedero ad uom mortal co' ogni lor possa,
che mirando doglioso
de mie pene sol' una
che di gaudio l' afflitta mente han scossa,
l' acerba sua percossa,
non chiamasse diletto?
Ma se scorgesse allora
il bel sol che m' accora
ugual diria la doglia a l' alto obietto,
e solo il suo splendore
è solo 'l mio dolore.

Fossemi almen concesso
con parole sfogare

il dolor che nell' anima s' interna;
acciò ne udissi espresso
il mio lungo penare
e fossene qua giù memoria eterna!
Ma quel che mi governa
mi dice per ch' io taccia,
acciò che resti esempio
d' ogni aspro e duro scempio,
perchè parlando in parte si discaccia
la doglia e disacerba
che dentro 'l petto serba.
Lasso ch' io pur me accorgo,
l' inabitata piaggia
colma di verde e ruggiadose herbette,
e questo chiaro gorgo
co' ogni fiera selvaggia,
che aver di me pietà son già costrette,
stillano lagrimette
i monti e i duri sassi,
ed ogni vago augello
di sopra l' arboscello
piangendo del mio mal solingo stassi,
e sol madonna cruda
trovo di pietà ignuda.
Amor, se gli è pur vero
che con tue sacre leggi,
non dico un uom, ma li superni dei
e l' inferno più fiero

insieme e 'l mar correggi,
e sei giusto signor com' esser dei,
desta un pensiero in lei
men crudele, che al manco
s' oprar non vuol pietate,
non opri crudeltate
verso il ferito e tormentato fianco,
e doni e pace o tregua
al cor che si dilegua.
Canzone, a chi spiasse del mio stato
dirai che del sol privo,
e or penso, or piango, or scrivo.

SONETTO

Non mi punir, signor, se di costei
adoro in terra la mortal figura,
tu la facesti e s' ella è tua fattura
amandola per che punir mi déi?
Se i falli punir vuoi, punisci lei
che di pietá è nemica e di natura,
uccide chi la guarda e non si cura
i prieghi d' altri udir e manco i miei.
E s' alcun fugge da questa homicida
di splendor resta in vista tenebrosa,
si ch' offende chi fugge e chi si fida.

Non son lontan da voi nel modo usato,
ma fra novi martir son fuor de' sensi
nè so quanto mi viva in questo stato.
Però, Madonna, al viver mio conviensi,
il veder voi, ch' altro già mai non chieggio
che un non so che da gli occhi vostri 'mmensi,
Che ogni loco m' attrista ov' io non veggio.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL PRIMO VOLUME



Scelta di curiosita letterarie inedite o rare.

NAME	DATE	NAME	DATE

